

LE DIMORE STORICHE

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE DIMORE STORICHE ITALIANE

Anno IX- Maggio-Agosto 1993 n. 2 [N. 22]

Spedizione in abbonamento postale gruppo IV 70% - Quadrimestrale



LA CAPPELLA DEL MIRACOLO A PALAZZO MASSIMO

La Cappella non ha più nulla della stanza primitiva. Dopo il miracolo la stanza da letto di Paolo venne trasformata ed abbellita. Nel 1717 D. Pietro Massimo, Canonico di San Pietro fece decorare ed arricchire ulteriormente questo spazio che aveva già assunto un aspetto barocco. Più tardi il principe Massimiliano la ornò di colonne. Le finestre chiuse da vetri di color rosso sono disposte lungo le pareti del lato di piazza de' Massimi, sull'antico Palazzo Istoriato. Si accede alla Cappella attraverso una rampa ai cui lati sono state murate alcune lapidi a ricordo delle visite e dei privilegi concessi dai Pontefici Clemente XI, Benedetto XIII nel 1725 e 1726, Leone XII, Gregorio XVI, Pio IX.

All'altare centrale un quadro ad olio del Pomarancio (1552 - 1626) ricorda il Miracolo. L'immagine di San Filippo è riprodotta con i tratti fisionomici del notissimo quadro dipinto da Guido Reni per la Chiesa Nuova e con il volto bonario che l'Algardì diede alla sua statua nella stessa Chiesa. Presso il quadro, a destra, una scultura in bronzo modellata con eleganza seicentesca. San Filippo è ancora rappresentato con lo sguardo rivolto al cielo in estasi, il carattere del modellato è spontaneo e vivace come nella scultura dell'Algardì. All'altare sinistro una Madonna e Santi della scuola del Crivelli (1440 - 1495).

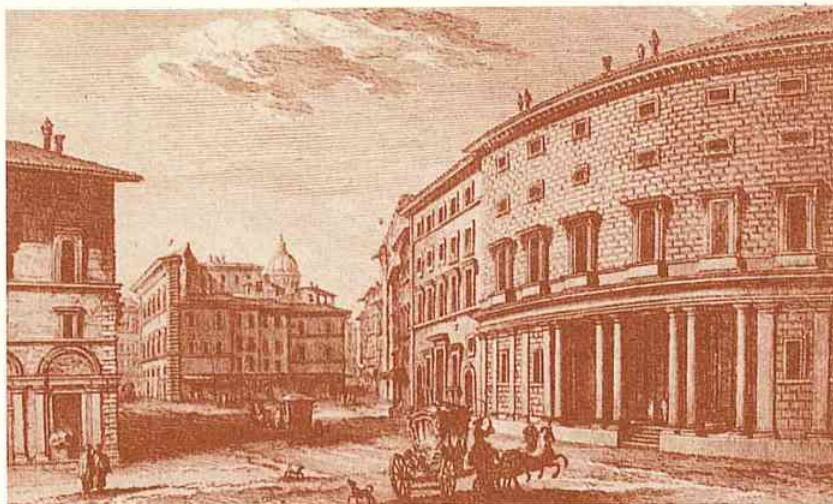
Numerosissimi i reliquiari. Alcuni, quelli che assomigliano a piccole architetture gotiche appartengono piuttosto alla fine del '400, altri, di carattere bizantino, sono notevoli per la forma e lo smalto che riveste alcune parti dell'intarsio, lasciando libera l'ageminatura in argento: il più interessante è quello a forma di cuspidè con il basamento espanso e tracce di smalti in piccole formelle attorno al fusto. I nomi degli artisti: Nicola De Rapallo Paulo e Selmo Da Merici. In esso la forma gotica e soprattutto la qualità dei caratteri ricordano molto l'oreficeria toscana del primo '300. Vi è anche un paio di occhiali appartenuto a San Filippo. Ed una riproduzione in piccolo della statua di San Pietro cui Papa Leone XII concesse le

stesse indulgenze dell'originale che si trova nella Basilica Vaticana.

Del Miracolo resta poi un commosso ricordo in un "Oratorio" di Domenico Cimarosa, scritto nella ricorrenza del fatto: una sacra rappresentazione da cantarsi nella Chiesa della Vallicella. Di quest'opera che fu pubblicata ed eseguita nel '700, notevole dal punto di vista musicale specie per il tono drammatico ed ispirato di alcuni brani, esiste una copia manoscritta nell'Archivio Massimo. Il titolo: San Filippo Neri che resuscita Paolo Massimi. Componimento Sacro Musica del Sig. Domenico

Cimarosa: Parte I e II. Il carattere della composizione musicale appare più teatrale che religioso per la dinamica dei personaggi: il protagonista è il Santo, gli altri attori: Paolo, il padre, i parenti e il popolo di Roma. L'intreccio più che essere ricostruito sul fatto storico, appare modellato sulla tradizione popolare. I brani migliori dell'oratorio originale anche nella ripartizione delle voci sono: il miracolo, il ringraziamento e i vari cori di commento allo svolgersi delle principali vicende drammatiche.

V. Mariani: *Il palazzo Massimo alle Colonne* ED. «Roma» 1926



PALAZZO MASSIMO



MESSA SOLENNE NELLA CAPPELLA DEL MIRACOLO

LE CAPPELLE NEI PALAZZI

- 1 **Le Cappelle nei Palazzi**

- 2 Emanuele Barletti
Oratori fiorentini trà santità e devozione

- 4 Cettina Lanzara
Ville e Cappelle private

- 5 Maresti Massimo
San Filippo Neri e la Cappella di Palazzo Massimo

- 6 Tommaso di Carpegna Falconieri
La Cappella di Palazzo Carpegna

- 7 Alberto Falck
La Cappella di Palazzo Giustiniani Recanati alle Zattere

- 8 Fabrizio di Montauto
Le Cappelle di Montauto

- 10 Vittorio Umiltà Anzon
La Cappella di Palazzo Mazzarino a Palermo

- 11 Maria Roccasalva
La Cappella di Villa Patrizi al Vomero

ASSOCIAZIONE

- 12 **XVI Assemblea Annuale**

- 14 Niccolò Pasolini dall'Onda
**Relazione all'Assemblea Generale dei soci
Sezione fiscale**

- 17 Niccolò Pasolini dall'Onda
**Considerazioni varie di diritto sul commercio nazionale
ed internazionale dei Beni Culturali**

NOTIZIE

- 15 **La nuova scadenza per l'adeguamento degli impianti
alle norme di sicurezza
Recensioni**
- 16 **Dalle Sezioni: Lazio**



Le Cappelle nei Palazzi

Perché parlare di Cappelle? Non solo perché legate alla storia di questo o quel palazzo, ma per il messaggio spirituale che sempre più occorre rintracciare quale matrice filosofale, baluardo e soluzione di questo presente quasi assente nelle forme ideali, consumato dal suo stesso consumismo, vissuto come "non" coscienza, "non" riflessione.

E se di fronte all'incalzare di tangentopoli, a fatti e misfatti del nostro tempo, si acuisce il desiderio di arrivare ad una giusta meta che non sia il facile miraggio scandito da certi media, è sovente per scelta o per caso che attraverso gli storici della filosofia la storia indaga per formulare un risveglio di coscienza. Dice Eugenio Garin, storico di filosofia, su questa nostra difficile contemporaneità "Se fossi un credente direi che bisogna pregare. Dico invece che bisogna lavorare ciascuno con la migliore onestà possibile". È il ritorno all'uomo classico, verso i grandi Maestri del passato. Platone, Aristotele, i Padri della Chiesa, più che mai attuali, eliminano gli elaborati limitativi che hanno fatto moda: nichilismo, esistenzialismo ed altro ancora.

Anche ai monumenti del passato chiediamo risposte e soluzioni. La storia, si sa, si ripete. Alle Cappelle, di qualsiasi spazio siano formate, chiuse in un armadio o aperte al pubblico, anche a queste Cappelle nate come testimonianza dell'interiorizzazione dell'equilibrio, stimolo verso un cammino di Fede, chiediamo di essere pietre vive, palpabili nella loro idealità.

Maresti Massimo

Oratori fiorentini tra santità e devozione

di Emanuele Barletti

Gli oratori all'interno delle dimore patrizie fiorentine hanno origini antiche, ma è all'epoca della controriforma cattolica che si moltiplicano. Due esempi per tutti: quello ancora esistente all'interno del Palazzo della famiglia Rosselli del Turco e quello, ormai scomparso, annesso al Palazzo Pandolfini in Via San Gallo

Nel corso dei secoli la nobiltà fiorentina ha ricoperto ruoli diversi, dall'esercizio del potere, alla vita militare, alla regola monastica, alla pratica erudita delle belle lettere. Lungo il percorso storico di questa parte dell'umanità, certo gravata dall'onere di antichi lignaggi, e che altri avrebbero detto più fortunata e felice, scopriamo che anche i nobili fiorentini hanno i loro santi ... in Paradiso! Forse non sono poi così numerosi, e forse taluni penseranno che la radice vera della santità risieda nella povertà delle origini anagrafiche, piuttosto che nell'atmosfera benestante ed ovattata delle dimore gentilizie. Tuttavia il buon Benedetto, della stirpe dei Ricasoli, il "Beato Ricasoli" scomparso nel 1107, alle comodità di casa sua preferì la contemplazione austera dell'eremo di Castelluccio, dalle parti della Badia a Coltibuono. L'Adimari avrebbe scritto di lui, nel 1510, che «... tutto infiammato et acceso di spirituale fervore con lunghe vigilie et frequente discipline et incredibile abstinencia mortificava el suo corpuscolo ...»¹

Nel Trecento, un altro personaggio di illustri natali faceva parlare di sé: figlio di Niccolò Corsini e di Gemma Stracciabende si chiamava Andrea e sarebbe passato alla storia come Sant'Andrea Corsini. La sua canonizzazione giunse solo nel 1629, ma già in vita era in odore di santità, tanto che, una volta morto, nel 1373, i Fiorentini, che gli avevano dato un luogo dove nascere, ed i Fiesolani, che lo avevano avuto vescovo, se ne contesero le sacre spoglie. Queste, dopo tormentate vicissitudini e in circostanze giudicate all'epoca prodigiose ed inspiegabili, approdarono infine nella quiete della Chiesa del Carmine dove si trovano tutt'ora².

Più tardi, nella seconda metà del Cinquecento, una giovane della famiglia dei Pazzi consacrava la sua vita al

Signore: era Maria Maddalena dell'ordine delle Carmelitane. Attraversando col suo esempio ispirato tutte le classi sociali, ha incarnato pienamente l'ansia di religiosità e misticismo della Firenze tra Cinque e Seicento. Attorno a questi due santi "aristocratici" furono erette, nella seconda metà del Seicento, architetture imponenti e trionfali: la Cappella di S. Andrea Corsini al Carmine e quella di Santa Maria Maddalena de' Pazzi nella Chiesa omonima in Borgo Pinti³.

Negli ultimi decenni del secolo XVI, in pieno clima controriformistico, di nobili con l'aureola, per la verità, anche non fiorentini, ne bazzicava più d'uno in riva all'Arno, per esempio quel bravo ragazzo, Luigi, San Luigi Gonzaga, figlio di don Ferrante Gonzaga, che fu spedito a Firenze, assieme al fratello Rodolfo, presso i Padri Gesuiti di San Giovannino in Via Larga per essere educato, ed affidato alle cure domestiche di Pier Francesco del Turco⁴. A San Giovannino, una volta, nel 1580, bussò anche San Carlo Borromeo per tenervi uno dei suoi sermoni.

Indubbiamente gli effetti del Concilio di Trento si fecero sentire nella pratica religiosa pure delle famiglie blasonate, sia mediante veri e propri esempi di santità, come abbiamo visto, rispolverati dal passato così come sprigionati dalle generazioni contemporanee, sia nella solennità dei templi tra i marmi ed i fasti delle grandi cappelle gentilizie, disegnate da celebri architetti e decorate da scultori e pittori di chiara fama, sia nell'intimità di luoghi raccolti, di oratori privati, per lo più posti sotto la protezione discreta di ville e palazzi. Sicuramente la Controriforma Cattolica non fu estranea al moltiplicarsi di questi ricettacoli di preghiera casalinga, anche se l'uso era già diffuso da prima. A tale proposito, San Carlo Borromeo scrivendo nel 1564 a Nic-

colò Ormaneto⁵, pur rilevando il fatto che il Concilio Tridentino non dava disposizioni precise sull'argomento, raccomandava il massimo rigore circa l'istituzione di oratori e cappelle private. Innanzitutto, egli sottolineava l'importanza di uno spazio adeguato da riservare alla preghiera, che non avesse niente a che spartire con uno stanzino angusto, o, peggio, un bugigattolo, e che assolutamente non fosse adibito ad altro uso che a quello del raccoglimento spirituale. Tale ambiente non doveva essere vicino alle camere, perché non capitasse che chi si alzava dal letto avesse occasione di transitarvi in vestaglia, o, addirittura, gli venisse vaghezza di prendervi la Santa Messa così succintamente vestito. In altri termini, doveva esserci "intervallo di luogo", e ci si doveva recare in Cappella «... in habito decente in modo che ben si conosca che si va a servire Dio ...». Inoltre era necessario ornare l'oratorio come si conveniva, con arredi sacri che conferissero al luogo, il più possibile, un'immagine ecclesiastica, togliendo, di conseguenza, dalla stanza a tal fine predisposta, ogni altro oggetto di parvenza profana, come camini ed elementi che ricordassero usi non pertinenti a quello religioso. Ma alla fine il Borromeo ammonisce che quand'anche una siffatta cappellina fosse stata addobbata con tutti i crismi, ciò non esimeva il privato utente, signore e padrone della casa, dal recarsi la domenica e per le feste comandate nel pubblico centro di culto che è la chiesa propriamente detta.

La preoccupazione del Borromeo era indubbiamente giustificata dalla constatazione che molte di queste cappelline gentilizie "fatte in casa", adattate ai più disparati ambienti casalinghi, non rispecchiavano effettivamente le regole canoniche, ma, con tutta probabilità, rispondevano più efficacemente ad un'inti-

Le Cappelle nei Palazzi

mità devozionale profonda, che fungeva da elemento di coesione dell'unità familiare nei propri valori affettivi, morali e di partecipazione cristiana. Ci viene in mente, ad esempio, uno di quegli stanzini e bugigattoli aborriti dal nostro San Carlo, "nicchi e buchi", come li chiama lui, che è situato nel Palazzo della Famiglia Rosselli del Turco, la stessa di quel Pier Francesco del Turco che ospitò tra le sue pareti domestiche il giovane San Luigi Gonzaga. Si tratta veramente di un locale molto ridotto, quasi disadorno, insomma tutto il contrario di quanto andava predicando il povero Borromeo. Eppure, anche in un ambiente così ristretto e limitato ritroviamo con grande sorpresa elementi vivi di pietà religiosa. Sulla parete di fondo, infatti, è custodita, entro una teca lignea una scultura quattrocentesca in terracotta policroma raffigurante la Madonna col Bambino, nota, nella tradizione fiorentina, come la Madonna della Palla. È una Madonna di straordinaria intensità espressiva, non a caso circondata, ai suoi tempi, da una fama miracolosa, testimoniata dai numerosi ex voto che tutt'ora le fanno corona. La "palla", ribattezzata così dall'arguzia popolare, è quell'oggetto sferico, all'apparenza un frutto, probabilmente un melograno, che la Vergine tiene stretto al petto con la mano destra, mentre con la sinistra sorregge il Bambino che le si abbarbica al collo con le braccine in un tenero slancio affettivo. Questa Madonna della Palla, tuttavia, non era sempre stata qui, nella cappellina del palazzo; una volta, infatti, era esposta ai fedeli nel coro vecchio del Monastero di San Vincenzio di Annalena in via Santa Maria. Quando nel 1888, il convento fu soppresso, l'ultima superiora, guarda caso, una Rosselli del Turco, portò in salvo il prezioso simulacro a casa sua e qui è rimasto fino ad oggi, silenzioso, ma, forse, speranzoso di essere ancora adorato da qualche anima pia⁶.

È significativo che molti oratori privati ubicati nelle case dei signori avessero, al contempo, anche funzioni pubbliche, punto d'incontro, se vogliamo, tra classi socialmente diverse. Questo tipo di cappelle le troviamo specialmente nel contado, incorporate nelle ville padronali, ma con la porta sulla via maestra. Un

esempio emblematico, benché in città, anche se posto in una zona un tempo periferica ed occupata da orti e giardini, era l'oratorio di San Silvestro, oggi scomparso, annesso al Palazzo Pandolfini in via San Gallo. Esso aveva l'ingresso sulla strada, sempre dalla parte di via San Gallo. Traeva la sua origine dall'antica chiesa con lo stesso nome dei frati di Montesenario, che qui avevano un loro convento dove ora sorge il palazzo. Quando, tra Quattro e Cinquecento, la proprietà della zona passò al vescovo Giannozzo Pandolfini, il convento fu demolito ed al suo posto il prelado costruì la sua dimora, ma la chiesa venne risparmiata e restò incorporata nel nuovo edificio come cappella familiare, sia pure restando aperta al pubblico. Nel 1646, su iniziativa di Filippo Pandolfini, l'oratorio fu costituito in rettoria, ossia gli fu preposto un rettore, un sacerdote, che doveva svolgervi, per conto della famiglia, una regolare e continuativa attività religiosa. Secondo gli intendimenti espressi nell'atto istitutivo, a parte la funzione annuale in occasione della festa di San Silvestro, a cui la cappella era intitolata, il rettore doveva celebrare quotidianamente la Messa «...con l'applicazione totale del Sacrificio per l'anima di detto Monsignor Vescovo fondatore...», per quella di Filippo, proprietario vivente, «... e per tutti quelli ai quali il Sig Filippo con qualche vincolo di gratitudine è tenuto, e per ogni altro che il medesimo ha, et haverà nella sua intenzione...». Nella seconda metà dell'Ottocento un altro Pandolfini, Alessio, decise, tuttavia, di chiudere l'oratorio.

Dalle ragioni di questa scelta, esposte nella richiesta di consacrazione inoltrata alle autorità ecclesiastiche, emerge quella che talora era la difficoltà oggettiva di coabitazione tra sacro e profano all'interno di una residenza privata, non sempre conciliabile con le esigenze della vita giornaliera. Alessio, infatti, lamenta in particolare una certa situazione «... d'imbarazzo e d'incomodo ed anche di scandalo perché le persone del suo servizio dovendo necessariamente transitare per condursi nell'altra parte del Quartiere dall'Oratorio medesimo, non lo fanno con quel rispetto e venerazione che si deve ad un Luogo Sacro... ». Sembra davvero più che

mai appropriata, a distanza di secoli, l'indicazione del Borromeo circa l'opportunità di quell'"intervallo di luogo", che egli evocava perché non si verificassero inconvenienti del genere! Il Pandolfini adduceva anche motivi di sicurezza, per giustificare la necessità di chiudere la cappella, affermando che «... nel tempo che in quest'Oratorio si celebra la S. Messa dovendo stare aperto al pubblico per la sua giacitura non v'è modo di garantirsi che persone estranee s'introduchino nel Quartiere interno e nel contiguo giardino ». In conclusione, possiamo dire che, grosso modo, le caratteristiche di quest'oratorio corrispondevano abbastanza alle aspettative del Borromeo: l'ambiente era sufficientemente spazioso trattandosi di una delle grandi stanze del pian terreno, e le suppellettili sacre erano in numero congruo a dare al luogo "immagine di chiesa", come si desume dall'inventario stilato in concomitanza con la soppressione ottocentesca «Un Altare tutto completo composto del ripiano e fiancate di legno, con cornice in giro tinta in scuro, e con suo Paliotto di tela dipinta [...]. Dodici Candelieri di legno bianchi e oro, che sei grandi e sei piccoli forniti tutti della sua candela di cera in parte arsa [...]. Un Ciborio di legno bianco e oro con Croce sopra, sportello con toppettina e chiave [...]. Un quadro grande in tela per il suddetto Altare [...] con cornice bianca e oro in legno, esprimente un Crocifisso con S. Antonio ed una Santa ».

Note

¹ F. Majnoni. *La Badia a Coltibuono - Storia di una proprietà Firenze, Papafava, 1981. Cfr. p.18.*

² L. Passerini. *Genealogia e Storia della Famiglia Corsini. Firenze, Cellini, 1858. Cfr. pp. 37-41.*

³ A. D'Addario. *Aspetti della Controriforma a Firenze, Firenze, Giuntina, 1972.*

⁴ G. Papisogli. *Ribelle di Dio - San Luigi Gonzaga, Milano, Ancora, 1986.*

⁵ Milano, *Archivio Arcivescovile, sez. IX, Carteggio Ufficiale, vol. III. p. 75 (Cfr. E. C. Voelker, 1977, pp. 381-382).*

⁶ *Ho potuto attingere queste informazioni da un memoriale dattiloscritto dell'Archivio Rosselli del Turco. Colgo l'occasione per ringraziare il Comandante Niccolò Rosselli del Turco per la gentile disponibilità dimostratami.*

⁷ *Sull'argomento parlerò più estesamente in un articolo che sarà pubblicato su un prossimo numero della «Rivista d'Arte».*

Ville e Cappelle private

di Cettina Lanzara

Moltissime dimore nobili e meno nobili, importanti e meno importanti, avevano, in passato, Cappelle private dove si celebrava la S. Messa per i componenti della famiglia ed anche avvenimenti familiari religiosi, quali battesimi, comunioni, matrimoni.

Facevano parte integrante della casa ed erano e sono, una testimonianza di una certa "pietas" ed anche di un raffinato tenore di vita, ormai scomparso, come quasi scomparsi, nel senso di aver perduto la loro imponenza perché degradati, bellissimi immobili antichi nel centro storico di Napoli ed anche negli immediati dintorni.

Volendo ricordare qualche Cappella privata ancora officiata, e meno conosciuta, siamo andati alla riscoperta delle 121 ville Vesuviane per trovarne qualcuna. Sono ormai rare ed i proprietari ne sono gelosissimi.

Le ville, di cui accenno, si trovano nel "Miglio d'oro", la panoramica più illustre del XVIII secolo, vicino alla città di Napoli, alle pendici del Vesuvio, il vulcano che aveva inghiottito Ercolano, sommergendo Pompei, Stabia ed Oplonti.

Il "Miglio d'oro" (che era parte della strada che andava in Calabria), fu denominato così dopo che Carlo di Borbone e la Regina Maria Carolina, incantati dalle bellezze naturali di Portici, cui erano approdati fortunatamente dopo una tempesta, decisero di costruire una villa reale con parco, tra monte e mare: il tutto fu definito, dopo, "sito di delizie borboniche".

La corte, i nobili, per seguire i sovrani, e per ricreare l'atmosfera mondana della Reggia di Napoli, furono indotti a costruire palazzi e ville, affidandone il disegno ad architetti di grande fama quali il Vanvitelli, Fanzago ed altri, ottenendo risultati splendidi per architettura e giardini.

In questi ultimi, il tracciato dei viali, in asse con le ville, sembrava essere spontaneamente suggerito dal lieve digradare del suolo verso le spiagge, e così la disposizione degli alberi, affinché si potesse scorgere al di sopra delle verdi discese, da un lato il Vesuvio, e dall'altro la striscia del mare e dell'orizzonte.

La vita nel "Miglio d'oro" fu piena di fasto e di piacevolezze.

Il "boom" edilizio del '700, se così si può chiamare, durò più di un secolo perché anche nell'800 furono costruite altre ville.

Con l'allontanarsi dalla zona dei sovrani che succedettero a Carlo anche l'aristocrazia abbandonò "il Miglio d'oro", di conseguenza le dimore furono chiuse, poi abbandonate. Dopo il 1860 molte furono divise in piccoli appartamenti, e lentamente ci fu un degrado degli immobili e della zona, ancora più completo nel '900, quando avvenne un massiccio insediamento di piccola borghesia e di proletariato che gestirono malissimo le abitazioni.

Si deve alla volontà benemerita dell'Ente Ville Vesuviane se alcune di queste, bellissime, per architettura ed affreschi, sono state comprate, restaurate e restituite alla memoria della storia ed a compiacimento di chi le visita.

Una delle poche dimore sempre abitate dai proprietari e quindi in ottime condizioni, è Villa Strigari che si trova ad Ercolano ed ha una Cappella in piena efficienza. La proprietaria è la Marchesa di Scarfizzi Michelina Martucci nata Strigari, la famiglia, di origine calabro-albanese, che ha posseduto la Villa fin dal 1849.

La Villa presenta una facciata a due piani con elementi architettonici in pietra vesuviana, bugnato e stucchi: retrostante la dimora c'è un giardino di essenze pregiate e di alberi tipici della zona. Armoniosamente incorporata nella parte di sinistra della facciata dell'edificio si trova la Cappella nota come Cappella Strigari.

L'oratorio è intitolato a S. Francesco di Paola e fu canonicamente eretto nel 1872 con decreto arcivescovile: successivamente, con Breve del 26 febbraio, 1875, S. S. Pio IX concesse l'Indulto per la via Crucis con relativa indulgenza.

Nel 1842 il fondatore della Cappella aveva già ottenuto da S.S. Gregorio XVI l'Indulto di Oratorio privato per il suo palazzo in città.

Nel 1872 la Cappella fu dotata di

una rendita di ottantacinque lire. Da allora la Cappella è stata sempre visitata dai Cardinali pro-tempore di Napoli.

Attualmente la Cappella è un Oratorio aperto al pubblico: la famiglia fa celebrare la Messa domenicale e vi provvede con la rendita di fondo da essa appositamente costituito presso la Curia Arcivescovile di Napoli.

L'architettura è sobria ed armoniosa: un piccolo sagrato lastricato da pietra vesuviana, racchiuso da pilastri e cancellate, dà ingresso al portale: l'interno presenta una volta a "botte" che si inserisce terminalmente nell'abside in cui è ricavata la nicchia che ospita la statua di S. Francesco di Paola. Nel retro si trova una piccola Sagrestia in cui si trova un bassorilievo raffigurante la Pietà. Quattro gruppi di angeli dorati reggenti candelabri ornano i due muri portanti ed essi sono opera tipica dell'artigianato settecentesco napoletano.

L'altare, secondo i dettami della Liturgia Conciliare, è frontale al pubblico, ma è stato sapientemente realizzato con gli stessi marmi dell'altare primigenio. La Cappella è dotata di pianete opera, per lo più, dell'artigianato napoletano dell'800.

Recentemente la Veneranda Fabbrica di S. Pietro in Vaticano ha fatto dono alla Cappella di un Mattone della Porta Santa del Giubileo del 1975 e che ora si trova incastonato al centro della parete di sinistra.

Per privilegio concesso al fondatore, la Cappella gode di un "Diritto di Coretto": si tratta di un piccolo palco situato nell'abside della Cappella, cui si accede dalle scale che portano al piano nobile della dimora e che permette ai componenti della famiglia di assistere riservatamente al Divino Sacrificio.

Alla proprietaria della Villa e della Cappella, della quale qui fu celebrato il matrimonio nel 1946, si deve la conservazione dei documenti originali e la perpetuazione di una tradizione, che, grazie alla dedizione profusavi, è ancora viva e pulsante.

San Filippo Neri e la Cappella di Palazzo Massimo

di Maresti Massimo

È la storia più singolare legata alla Cappella di un palazzo della vecchia Roma. È la storia della Cappella del Miracolo di Palazzo Massimo alle Colonne. Sorta là dove il 16 marzo 1583 San Filippo Neri risuscitò il quattordicenne Paolo Massimo.

Piccola, raccolta - era la stanza da letto del ragazzo - la Cappella sorge al secondo piano del lato più antico dei tre palazzi Massimo detto "istoriato" per la facciata interamente rivestita di pitture decorative a monocromato dalla scuola di Daniele da Volterra e da Polidoro da Caravaggio che oggi rappresenta un raro esempio di architettura romana non contaminata da sovrastrutture barocche. È proprio nel palazzo istoriato che secondo alcune fonti alla seconda metà del '400 Pietro Massimo ospitò i due stampatori tedeschi Arnoldo Pannartz e Corrado Schweynheim reduci da Subiaco. Qui fu stampato il primo libro romano a caratteri mobili le "Lettere Familiari" di Cicerone datato 1467.

È nel giro di pochi anni dai tre torchi allestiti nelle case de' Massimi uscirono almeno 48 edizioni, un totale di 16.700 volumi. Poi è il 1527. È il sacco di Roma. Gli edifici vengono messi a ferro e a fuoco dai lanzichenecchi. Nel 1532 Baldassare Peruzzi viene incaricato di costruire sulle macerie una nuova dimora. E nasce un esempio di architettura consapevole delle forme ampie e solide dell'architettura classica, quasi un impegno a riemergere da tanta rovina. È in questo difficile contesto storico "tra una Firenze repubblicana e una Roma ancora prostrata dalla memoria del Sacco che inizia una straordinaria avventura spirituale che attraversa tutto il 500; la vicenda di un uomo per cui la religione era gioia, amato per la sua bontà e santificato per i suoi miracoli" annota Rita Delcroix nel suo "Filippo Neri il Santo dell'allegria". Filippo Neri è a Roma guida spirituale di umili e potenti. Frequenta assiduamente anche casa Massimo dove abitava con la famiglia Fabrizio a cui il Santo aveva predetto la nascita di un figlio maschio che avviene nel 1569 dalla prima moglie Lavinia de' Rustici. Allora Padre Filippo aveva voluto che fosse im-

sto il nome Paolo. A quattordici anni Paolo dopo lunga malattia muore. Padre Filippo è a dire Messa a S. Girolamo della Carità e quindi riceve in ritardo la notizia. Così il Bacci, biografo del Santo, descrive nella sua Vita la cronaca del fatto, riportata poi da tutti i biografi successivi. "...Entrò poi Filippo in camera, dove stava il fanciullo morto; e si gittò sopra la sponda del letto, facendo un mezo quarto d'ora orazione con la solita palpazione del cuore, e tremore del corpo; e poi prese l'Acqua Santa, e la spruzzò nel viso del figliolo, e gliene gittò alquanto in bocca; indi soffiandogli nel volto, con mettergli la mano in fronte, lo chiamò con voce alta, e sonora due volte: Paolo? Paolo? Alla cui voce il giovinetto subito, come da un sogno svegliato, aperse gli occhi, e rispose, Padre; e poi soggiunse: io mi ero scordato d'un peccato, e però vorrei confessarmi. All'ora il Santo Padre fece scansare alquanto quelli ch'erano intorno al letto; e dandogli un Crocifisso in mano lo riconciliò.

Poscia ritornati tutti in camera si mise a ragionare seco della sorella e della madre, le quali ambedue erano morte, durando il ragionamento per lo spazio di mezz'ora, rispondendo sempre il giovinetto con voce chiara, e franca, come se fosse stato sano; anzi gli tornò il colorito in volto, che a tutti quelli, che lo guardavano, pareva, che non avesse avuto mal nessuno.

Ultimamente il Santo Padre gli domandò se moriva volentieri: egli rispose di sì. Interrogandolo Filippo la seconda volta se moriva volentieri rispose, parimente, che moriva volentierissimo, massimamente per andare a vedere sua madre e sua sorella in Paradiso; onde il Santo Padre dandogli la sua benedizione gli disse; va, che sii benedetto, e prega Dio per me.

E subito con un volto placido, e senza alcun movimento tornò a morire nelle braccia del Santo Padre; stan-

do presenti a tutto questo Fabrizio con due sue figliole, poi Monache in Santa Marta, e Violante Santocroce, sua seconda moglie, e la serva, che gli assisteva nella sua infermità, chiamata Francesca, e altri".

Il giovane Paolo fu poi sepolto nella Cappella Massimo a Trinità de' Monti. E la stanza da letto dove avvenne questo fatto straordinario fu trasformata in cappella. Da allora, da quel 16 marzo 1583 ininterrottamente anche in periodi di guerre, pestilenze, carestie, occupazioni, nell'anniversario del miracolo la Cappella viene aperta al pubblico e tutta la mattina ai tre altari si celebrano le messe, soprattutto la speciale messa votiva voluta da Pio IX in occasione di una sua visita il 16 marzo 1847. Papa Gregorio XVI nel 1838 aveva elevato la Cappella a Chiesa. Ed in questa Chiesa Domestica ogni 16 marzo i molti visitatori romani e non, di colpo lasciato il traffico caotico di corso Vittorio, percorrono l'atrio le scale verso un angolo remoto del secondo piano cercando il culto di quel messaggio spirituale al di là dell'arte e della storia, estetica e concretezza del tempo, verso la Roma di un Grande Semplice.

Note

CECCARIUS, *Le grandi famiglie romane: I Massimo*, Istituto di Studi Romani, Roma, MCMLIV

V. MARIANI, *Il palazzo Massimo alle Colonne*, Roma, 1926, Casa Ed. Roma.

CECILIA PERICOLI RIDOLFINI, *Rione IV Parione*. Parte I. Guide Rionali di Roma a cura dell'Assess. AA.BB.AA. Roma, Palombi, 1973.

Vita di S. Filippo Neri, fiorentino. Fondatore della Congregazione dell'Oratorio, scritta da Pietro Giacomo Bacci, prete dell'istessa Congregazione ecc. In Roma, per Gio. Francesco Baugni, MDCCIII.

Il primo processo per S. Filippo Neri. Editto e annotato da Giovanni Incisa della Rocchetta e Nello Vian con la collaborazione del P. Carlo Gasbarri d.O., Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, I vol. (1957), II vol. (1958), III vol. (1960), IV vol. (1963)

RITA DEL CROIX: *Filippo Neri il santo dell'allegria*. Newton Compton Editori

La Cappella del Palazzo Carpegna

di Tommaso di Carpegna Falconieri

La Cappella di questo Palazzo a Carpegna, nel Montefeltro, si trova in un locale a base quadrata al quale si accede per un portone nascosto da una bussola di stoffa rossa che dà sull'atrio coperto. Fu una delle ultime parti del palazzo a venire terminata, alla fine dei più che ventennali lavori necessari alla costruzione dell'edificio, commissionato nel 1674 dal cardinal vicario Gaspare di Carpegna e costato la somma di almeno centoventimila scudi d'oro.

Il cinque maggio del 1694, con breve di papa Innocenzo XII, il conte Francesco Maria II di Carpegna e la moglie Giustina Ginevra Baldinoffi ottennero il permesso di far celebrare la messa, eccetto che in occasione delle feste solenni, nelle loro abitazioni poste nella città e nella diocesi di Montefeltro. Il breve fu confermato il 12 giugno 1694 e ancora una volta il 21 giugno 1695 dal vescovo Bernardino di Montefeltro che, lodando il nuovo oratorio "costruito e ornato con eleganza degna di principe nell'amplissimo palazzo di Carpegna", permise che vi si celebrassero le sacre funzioni. Il nove agosto del 1695 l'architetto Francesco Antonio Bufalini, succeduto a Giovanni Antonio De Rossi nella direzione dei lavori, annunciò che era stata aperta la porta "che risponde in faccia all'altare della cappella" e che era stato terminato il pavimento della stessa.

La cappella, da un primo periodo in cui era stata posta al primo piano del palazzo, affinché il cardinale potesse officiare agevolmente, si trovava ora al piano rialzato, in comunicazione quasi diretta con l'esterno. La sua posizione attirava dunque grande concorso di popolo e, allo stesso tempo, non sottostava ad impedimenti canonici, poiché non era collegata immediatamente ad ambienti di abitazione privata. Questi fatti concorsero a che fosse concessa, nel 1755, la facoltà di celebrare anche in occasione delle festività solenni e con la partecipazione della popolazione, da avvisare in anticipo con la campana. Nel 1763, infine, la cappella fu elevata al rango di cappella pubblica. In essa può venire custodito il Santissimo Sacramento che, per lunga tradizione, è conservato solamente quando il capofamiglia è presente nel palazzo.

La cappella è dedicata a San Pietro, trovandosi sull'altare una copia

antica della sua Crocifissione, il cui originale, opera di Guido Reni, è visibile nella Pinacoteca Vaticana. E' difficile valutare quali potessero essere i motivi di tale dedicazione, poiché le possibilità sono molte. Il Montefeltro annovera diverse chiese dedicate a San Pietro, ed anche a Carpegna è presente una chiesetta che ha in Pietro il suo santo patrono. E' tuttavia suggestiva l'ipotesi per cui l'intitolazione all'apostolo di Roma sia da ricollegarsi allo stesso cardinal Carpegna committente del palazzo, da lui voluta forse in vista di un'ascesa al Soglio Pontificio che, nonostante i cinque conclavi a cui partecipò, non avvenne mai.

La prima impressione che ricava colui che entra in questa cappella è di severa imponenza, poiché la sua forma quadrata e la tinteggiatura bianca ne amplificano il volume, e poiché si è portati immediatamente a paragonare il vuoto dell'ambiente allo spessore pieno dei muri, visibile nei tagli della porta e delle due finestre che guardano la piazza. Questa cappella mostra una solidità di strutture che è propria dell'intero palazzo e dell'opera di Giovanni Antonio De Rossi, l'architetto al quale si deve l'ideazione e la

quasi completa costruzione dell'edificio. Così scriveva, nel 1705, l'archiatra pontificio monsignor Gian Maria Lancisi:

"Questa fabbrica è fatta non solo a contrastar con il tempo, ma eziandio co' terremoti, tanto son grossi li muri, parendo fusi, e gettati in un colle volte".

E la volta della cappella è certamente una delle parti più belle del palazzo: formata da otto quadranti d'intonaco bianco delimitati da costole d'intonaco grigio che convergono verso il centro in un rosone ad otto lobi, viene a costituire un motivo figurativo piuttosto complesso e leggero, nel quale Manfredo Tafuri ha voluto leggere l'interpretazione di una lezione borrominiana da parte di quest'architetto appartenente, invece, a quella controcorrente classicista che nel secondo Seicento rifiutava gli assunti di un Bernini e di un Borromini per rifarsi alla solidità e alla solennità del Vignola e dell'Ammannati. La rosa a otto lobi, poi, si "riflette" sul pavimento di cotto che, unico tra tutti quelli esistenti nel palazzo, presenta lo stesso disegno geometrico della volta e lo stesso motivo bicromo, ottenuto utilizzando mattonelle di due tonalità di rosso.

La cappella è servita da una campana proveniente da Bascio, dal romitorio del beato Matteo fondatore dei Cappuccini. Possiede diversi quadri di autori ignoti ma di buona fattura, alcuni dei quali sono già presenti nei primi inventari del palazzo. Tra di essi, uno è stato considerato attribuibile al Guercino, un altro al Solimena. Vi è altresì un'importante raccolta di centinaia di reliquie disposte in teche appese al muro ed in reliquiari posti sull'altare e sui credenzoni di sacrestia. Il mobilio è semplice: alcuni inginocchiatoi, un antico confessionale, una campana portata recentemente



in questo luogo dalla diruta chiesa di san Gaetano di Scavolino. Non ha mai sofferto gravi danni, non ha mai conosciuto momenti particolarmente solenni, come se le avventure umane fossero semplicemente scivolate sopra questa tranquilla chiesetta di campagna. I grandi avvenimenti della famiglia, battesimi, matrimoni e funerali, avvenivano nella Pieve di san Giovanni di Carpegna e nella cappella della Vergine Incoronata alla Chiesa Nuova di Roma. Solamente nel 1849 un gruppo di garibaldini, in fuga da Roma dopo la caduta della Repubblica, volle lasciare un ricordo del proprio passaggio e dell'odio verso il Papa prendendo a sciabolare i due grandi quadri di san Pietro e di san Paolo che vi si trovavano. Nel 1865, in seguito all'estinzione della famiglia Falconieri, la cappella si arricchì di alcune reliquie possedute dal cardinal Alessandro di quella Casa, e delle stampe dei santi Giuliana ed Alessio Falconieri. In quest'ultimo secolo i funerali della famiglia sono stati celebrati tutti nella cappella. Una statua della madonna di Lourdes, proveniente da Napoli, porta al collo una medaglietta d'oro sopra la quale sono incise le date del ritorno dalla prigionia del conte Francesco Maria e del ritorno dal fronte del principe Guidubaldo. Il tre marzo del 1973, giorno della morte della principessa Anna, fu udita la campana della cappella del palazzo suonare a festa senza che fosse mossa da alcuno. Piccolo miracolo domestico al quale seguì una grande nevicata.

Le referenze documentarie sono state tratte dall'archivio di palazzo Carpegna a Carpegna. Sul palazzo si veda M. Tafuri, "Un inedito di Giovanni Antonio De Rossi. Il palazzo Carpegna a Carpegna", estratto da *Palatino*, anno XI (4a serie), n. 2, 1967; F. V. Lombardi, *La contea di Carpegna*, Urbania, 1977, pp. 150-166. Sull'architetto Giovanni Antonio De Rossi, oltre alle opere già citate: L. Pascoli, *Vite de' Pittori*, vol. I, Roma, 1730; F. Milizia, *Vita dei più celebri architetti d'ogni nazione e di ogni tempo*, vol II, Roma, 1768; G. Spagnesi, *Giovanni Antonio De Rossi architetto romano*, Roma, 1964; P. Portoghesi, *Roma barocca*, Roma, 1966, pp. 281-285. Sul cardinal Gaspare di Carpegna: G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica*, Venezia 1840-1861, vol. X, p. 101; P. Litta, *Famiglie celebri in Italia. Conti di Carpegna nel Montefeltro*, dispensa 126, Milano, 1850. F. V. Lombardi, *op. cit.*, pp. 129-132; *Dizionario biografico degli italiani*, s.v. Carpegna, Gaspare. La citazione di mons. Lancisi è tratta da: *Lettere inedite di monsignor Gian Maria Lancisi*, Roma, 1841, p. 11, ristampa anastatica, Novafeltria, 1993.

La Cappella di Palazzo Giustiniani Recanati alle Zattere

di Alberto Falck

E' il salotto rosso, così chiamato per la tappezzeria di damasco rubescente che ricopre le pareti, la "chiesetta" del palazzo Giustiniani Recanati alle Zattere in Venezia. L'altare è nascosto in una grande nicchia protesa a sbalzo sull'esterno del lato ovest del palazzo, dietro a due grandi ante, anch'esse tappezzate in damasco rosso, a filo di parete, quando il salotto diviene appunto salotto. Soltanto due angiolotti barocchi in legno argentato appesi alla parete in alto, ai lati delle ante, rivelano la natura sacra del luogo. L'apertura delle ante, e quindi la trasformazione del salotto in cappella, avviene in occasione di celebrazioni liturgiche: sino a pochi anni or sono vi venivano regolarmente celebrate la Messa di mezzanotte a Natale e quella dell'otto di gennaio, officiata dal Patriarca di Venezia, in ricordo di San Lorenzo Giustiniani, Protopatriarca di Venezia, il Santo di casa.

La trasformazione del salotto in cappella avvenne agli inizi del XIX secolo quando il Palazzo fu ampliato anche ad opera dell'architetto Diedo: non fu, in quell'occasione, ricavata una cappella nella parte nuova bensì nel grande salotto di sud-ovest con due

finestroni che guardano sulla riva delle Zattere e sul canale della Giudecca.

L'altare marmoreo data dei primi anni dell'800 ed è sovrastato da un dipinto coevo raffigurante San Lorenzo Giustiniani; ai lati sono due grandi reliquiari della medesima epoca ricchissimi di reliquie, alcune delle quali anche improbabili. Tra gli arredi sacri ed i paramenti si conserva una scheggia della Santa Croce corredata da debita autentica secentesca.

Sino a pochi anni fa' anche il manto ed il camauro di San Lorenzo facevano parte degli arredi della "chiesetta": sono stati recentemente donati ai padri benedettini del convento di San Giorgio Maggiore che nel '400 si erano collegati con il giovane Lorenzo dopo che questi aveva fondato nell'isoletta lagunare di San Giorgio in Alga dapprima un ristretto cenobio di confratelli in ascetismo e religione ed in seguito una vera Congregazione di canonici regolari.

Il privilegio di avere cappella privata deriva da Papa Pio VII che era in rapporto con Angelo Lorenzo Giustiniani Recanati al quale aveva affidato i suoi personali interessi relativi al palazzo Corner della Regina, ricevuto in legato dallo stesso Pontefice.



Le Cappelle di Montauto

di Fabrizio di Montauto

Sul piazzale antistante il castello di Montauto, che è solo una minima parte rimasta del grande e imponente fortilizio medievale, sorgono affiancati due oratori di proporzioni diverse: una piccolissima Cappella e una Chiesa di medie proporzioni. Questa strana anomalia ha ragioni storiche collegate alla figura di S. Francesco d'Assisi.

La cappellina piccola era quella originaria del castello, dedicata a S. Pietro, uno dei Santi più venerati dai Longobardi, assieme a S. Michele e S. Salvatore.

I Barbolani infatti erano di stirpe longobarda e come tali si professavano ancora in un documento del 1087; a seguito della distruzione operata dagli Aretini nel 1178 di vari castelli tra cui Anghiari, Montorio e Galbino, fino allora sede giurisdizionale della loro Signoria-contea, avevano costruito un nuovo castello in posizione più elevata e naturalmente forte sulla vetta di un monte roccioso e scosceso, chiamato appunto Monte Acuto, poi Montauto.

Castello fortissimo, circondato su tre lati da tre cerchi di mura e con un cassero che dominava uno strapiombo sul lato di tramontana. Il castello è documentato già nel 1190 e riconosciuto col suo distretto feudo imperiale con mero e misto imperio nel 1196 con due diplomi di Enrico VI.

Intorno al 1220 la contea di Montauto era retta dal Conte Alberto di Guglielmino. Non si sa dove e quando egli si era incontrato con Francesco d'Assisi, se a Arezzo nel 1217 o a S. Leo nel 1220 o altrove. Sta di fatto che tra il nobile feudatario e il santo si stabilì un rapporto di reciproca stima e amicizia per cui il santo nel suo peregrinare tra Assisi e La Verna non mancava mai di fermarsi a Montauto ove era accolto e ospitato. È tradizione che il frate si raccogliesse in preghiera nella cappellina tuttora esistente.

Francesco ricevette le stigmate il 14 settembre del 1224 e alla fine del mese si partì da La Verna per non farvi più ritorno, diretto a Montauto. I fatti che seguirono sono così descritti nella Vita di S. Francesco di P.

Recolletto (Torino 1781): "Quindi se ne andò a Montaguzzo, dove fu accolto con gran giubilo, dal Conte Alberto, Signor di quel luogo, suo buon amico, da cui era alloggiato sovente. Ma questo Conte restò molto afflitto nell'intendere dalla bocca di Lui, che le sue infermità non gli avrebbero più permesso di ritornarvi, e che il tempo della sua morte si avvicinava: per mitigare il dolore, cagionato da una così triste novella, pregò il Santo di lasciargli almeno qualche cosa per memoria dell'amicizia loro: a cui Francesco rispose, che altro non aveva da dargli, se non l'abito che portava, e che volentieri glielo avrebbe lasciato, purché ne avesse avuto un altro."

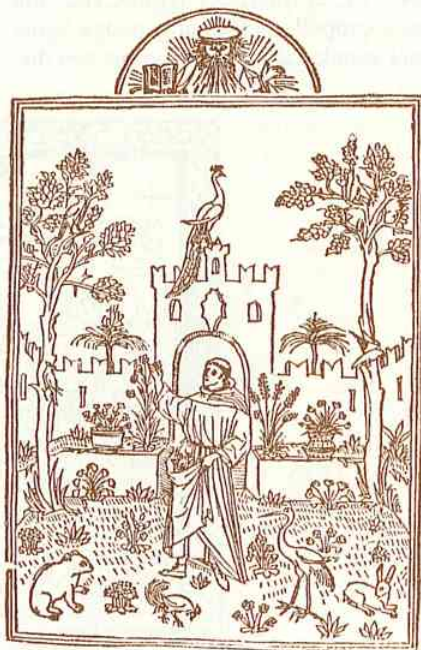
Secondo la tradizione, la nuova tonaca fu tessuta la notte, mentre il frate dormiva, dalle donne del castello; in questa morì, ed è conservata alla Porziuncola.

"Subito fu fatto il cambio, né si può esprimere quanto si stimasse ricco il Conte Alberto in possedendo quell'abito, sotto cui era seguita l'impressione dei pegni preziosi della nostra Redenzione. Dopo la morte del P.S. Francesco involse quel povero abito in drappi di seta e d'oro e con gran venerazione lo pose sull'Altar della chiesa. I Signori di Montaguzzo lo possedettero lungo tempo per via di eredità paterna; e finalmente venne impo-
sso, nella maniera che narra il Vadingo, dei Granduchi di Toscana, i quali lo conservano, come preziosa Reliquia che si mostra con cerimonie devote e rispettose".

In un inventario del 1447 conservato nell'Archivio della Contea di Montauto appare: "In dicto castro Montis Aguti est una cappella pro missis dicendis cum duobus altaribus (segue la descrizione dei calici, pianete e altri arredi). In altare Sancti Francisci cappa seu habitus Sancti Francisci cum que ipse recepit sacratissima stigmata."

Allo stato attuale la cappella contiene un solo altare ed è troppo piccola per poterne contenere due; nel corso di recenti restauri che gli hanno restituito anche la copertura originale in lastre di pietra si è appurato che in origine era più lunga di circa un terzo ed aveva la porta di accesso su un lato: così poteva avere due altari: uno, quello ancora esistente, con la mensa originale, una lastra di pietra rozza-mente scolpita collocata in un'absidiola ricavata nello spessore del muro e un altro appoggiato alla parete interna della facciata; questa è stata demolita nell'Ottocento per dar luogo a una strada d'accesso al castello.

Per 278 anni la tonaca fu conservata nella cappella, meta continua di devoti pellegrinaggi; data l'angustia della medesima in caso di necessità



Le Cappelle nei Palazzi

veniva portata al Piano, una casa colonica ancora esistente a circa un chilometro dal castello, ove fu costruita un'altra cappella ancora visibile benché trasformata parte in abitazione e parte in magazzino. Lì veniva esposta e poteva essere vista da centinaia di persone sull'aia.

Il conte Alberto fu un personaggio di spicco; podestà di Cortona nel 1218, generale dell'Arme della Repubblica Aretina e capo della fazione Ghibellina, fu tra i primi ascritti al terz'ordine francescano; morì ad Arezzo nel 1266, ebbe funerali a spese pubbliche ed è annoverato tra i Beati dell'Ordine.

I Barbolani, fedeli degli Svevi e poi degli altri imperatori germanici, dovettero nel corso dei secoli barcamenarsi tra Arezzo, Firenze, Perugia e Città di Castello. Accomandatisi nel 1384 alla repubblica fiorentina, all'avvento dei Medici parteggiarono sempre per questi. Banditi da Firenze nel 1494 alcuni, tra cui certamente Giulio di Giuliano che divenne poi Papa Clemente VII, furono spesso ospitati nel castello di Montauto. Quando nel 1502 Arezzo sobillata da Cesare Borgia si ribellò a Firenze, i Barbolani e particolarmente Francesco di Niccolò che era condottiero al soldo dei fiorentini, parteggiarono per Arezzo, anche allo scopo di favorire il ritorno dei Medici. Ma, partito il Borgia con le sue truppe verso la Romagna, i Fiorentini rioccuparono Arezzo con le bande del condottiero Antonio Giacomini. Questi ebbe l'ordine di impadronirsi del castello di Montauto e in particolare "della cappa di Sancto Francesco, la quale, come ti è noto, è in decto loco" (ASF, Dieci di Balia, Miss. e Resp. 10, 13, 15, genn. 1503 s. com.). Il luogo però era imprendibile con la forza e il Giacomini dovette ricorrere all'astuzia e all'inganno. La domenica 22 gennaio, essendosi schiarito il tempo, si recò a Montauto con pochi uomini per non dar nell'occhio e, arrivato alla porta del castello, si qualificò e chiese il permesso di poter andare a caccia; ottenuto, chiese, dato che era giorno festivo di poter ascoltare la messa nella cappellina e vedere la tonaca di S. Francesco. Poco prudentemente fu fatto entrare e, sopraffatte le poche sentinelle si impadronì del castello e della tunica. Così egli descrisse

l'azione: "Visto hiersera allargare el tempo deliberai venire questa mattina qui. Così feci con XXX fanti e XII cavalli... e giunto che fui udito la messa e vista la cappa che fu del beato San Francesco feci pigliare la porta del castello, così quella del palazzo, che serve a fortezza. Di poi chiamai tutti questi signori a quali feci intendere come V.S. mi avessero mandato qui per diventare in tutto patroni di questo luogo cum reservare ad loro le possessioni et ogni altra facultà. Et ancora che el sia parso loro strano pure l'hanno presa bene... Monte Acuto die 22 Ianuarii 1502. Antonius Thebalduccius. (ASF: Dieci di Balia Resp. 65,87)

La repubblica fiorentina ordinò il totale smantellamento del castello a cui furono chiamati gli anghiaresi che portarono via tonnellate di pietre. Il Giacomini portò via la tonaca, che scortata da mazzieri fiorentini, fu portata nella chiesa di S. Salvatore a Monte e solo alla fine del secolo in Ognissanti a Firenze dove tuttora si venera. Portò via anche la campana del castello che vendette al podestà dell'Inchisa.

Dalla totale distruzione del castello si salvò solo la cappellina in segno di venerazione per S. Francesco. Tutto il resto fu distrutto, le mura, le abitazioni padronali, le case dei masnadieri, coloni, artigiani e terzazzieri. Solo nel 1513 con il ritorno dei Medici a Firenze i Barbolani furono reintegrati nel possesso della loro contea che nel 1543 fu confermata direttamente dipendente dall'Impero da Carlo V.

Tra il 1513 e il 1540 il castello fu parzialmente ricostruito con sei edifici padronali ed altri annessi, ma senza le mura. Divenuto Papa, Clemente VII in ricordo dell'ospitalità a suo tempo ricevuta concesse ai Barbolani un indennizzo di 900 scudi per ricostruire le mura. Ma i tempi erano cambiati: Montauto, per quanto autonomo, costituiva una enclave nel Ducato di Firenze, le mura non erano più necessarie, e i soldi furono divisi tra i vari rami della famiglia e con essi furono ricostruiti o edificati ex novo i castelli e le ville di Galbino, La Barbolana, Sigliano, Casenovole e Cille oltre alle costruzioni nel castello. Con i soldi avanzati si deliberò di costruire un oratorio più grande che fu edificato

intorno al 1560 e dedicato ai Santi Pietro e Francesco. È questo l'attuale cappella maggiore, che, costruita sulle rocce e in parte sui ruderi di una torre preesistente, presenta sulla facciata un breve doppia scalinata e una finestra modesta all'esterno, ma con una cornice di pietra in stile tardo manieristico all'interno, un grande altare in pietra con l'emblema dei frati minori da un lato e quello dei Montauto poi scappellato dai francesi dall'altro. Sull'altare c'era un gran quadro rappresentante La Madonna col Bambino tra S. Pietro e S. Francesco, andato perduto.

Questa è la storia documentata delle due cappelle che come tutto quello che è a Montauto hanno un carattere particolare modesto e semplice, tipicamente francescano, ma anche arcaico e rustico in cui si sente il passo della storia. Così quanto rimane nel castello, così il paesaggio di una bellezza ineguagliabile che abbraccia tutta la Val Tiberina fino a Città di Castello e al Gran Sasso d'Italia visibile nelle lipide giornate estive. Così la natura, i boschi, i campi, i pascoli allietati dalla presenza di tanti animali, che non hanno paura dell'uomo e si lasciano spesso avvicinare, quasi memori delle prediche di S. Francesco. Chi è stato anche per preve tempo a Montauto non può sottrarsi al suo fascino e ne conserva sempre grata memoria.

Vanno ricordati anche due episodi connessi con S. Francesco relativi a Montauto. La predizione al Conte Alberto che avrebbe avuto una lunghissima discendenza ma che i suoi posteri non sarebbero mai stati ricchi, fatto che finora, salvo brevissime parentesi, si è avverato. L'avviso che nelle tre notti precedenti la morte di un membro della famiglia sarebbero comparsi dei lumi in cielo per avvertirlo onde poter ricevere i sacramenti e morire in pace con la Chiesa. Nel '600 fu instaurato un processo, detto il processo dei lumi, in cui, dopo una serie di prove, fu appurata la verità dei fatti. Una memoria di questo processo esiste anche all'Archivio Imperiale di Vienna allegato alla concessione del titolo di Marchese del S.R.I. Non consta che tali fatti si siano ripetuti dopo il 1815 quando la Contea perse la sua autonomia per l'art. 100 del trattato di Vienna.

La Cappella di Palazzo Mazzarino a Palermo

di Vittorio Umiltà Anzon

Non sono molte le Cappelle private nei Palazzi siciliani. Più comuni sono i caratteristici mobili altare, molto diffusi nelle nobili dimore. Tra le Cappelle è da ricordare quella di Palazzo Mazzarino, ma caratteristica comune di oratori e mobili altare è la ricchezza degli arredi sacri, frutto di un artigianato che aveva raggiunto livelli straordinari.

“Nunc et in hora mortis nostrae. Amen”. La recita quotidiana del Rosario era finita. Durante mezz’ora la voce pacata del Principe aveva ricordato i Misteri Dolorosi; durante mezz’ora altre voci, frammiste, avevano tessuto un brusio ondeggiante sul quale si erano distaccati i fiori d’oro di parole inconsuete: amore, verginità, morte; e mentre durava quel brusio il salone rococò sembrava aver mutato aspetto...

Con le prime righe del suo capolavoro, Tomasi di Lampedusa ci introduce in una società, come quella siciliana, nella quale i ritmi giornalieri erano ancora scanditi dalla pratica, più o meno formale, della religione cattolica.

I richiami alla quotidiana recita del Rosario sono frequenti, nella letteratura siciliana, anche se vanno da un estremo ad un altro della scala sociale.

Dalla grande nobiltà del “Gatto-pardo” e dei “Viceré”, dalla piccola borghesia della novella “Il Rosario” di Federico de Roberto, al popolo minuto di “S. Giovanni Decollato” di Martoglio, risulta che la pratica del Rosario, recitato dalla comunità familiare, era diffusissima e si prestava, in alcuni casi, addirittura, a scenette molto gustose perché le avemarie e le litanie si intrecciavano spesso con discorsi e considerazioni assolutamente profani e così poco pertinenti da costituire, per contrasto, motivo di ilarità. - Di contro, quasi sempre, il rito del Rosario era preso con grande serietà. Mi raccontava mia Madre che suo nonno, ogni giorno, verso le sei del pomeriggio, al ritorno dalla Borsa, dopo un bagno (cosa per la quale veniva considerato un eccentrico), si rivestiva di tutto punto e si avviava verso la piccola cappella di casa. Lì, lo aspettava la famiglia al gran completo: la moglie, i figli, le figlie, i

nipoti, nonché le persone di servizio che avevano tolto, qualche minuto prima, la cena dai fornelli a carbone ed avevano coperto il fuoco con la cenere in modo che non si consumasse. Tutti si inginocchiavano (tranne la bisnonna che, per le sue condizioni di salute, poteva restare seduta in poltrona) ed il bisnonno dirigeva, con grande devozione, la recita del Rosario, fino all’amen finale che avvicinava il sospirato pranzo serale.

Questa antica, ed ormai completamente desueta cerimonia, si svolgeva, in genere, davanti all’altare che, nelle antiche case, si articolava in tre diversi modi: con una cappella privata vera e propria; con l’armadio - altare; con il mobile - altare.

È importante sottolineare che non ci sono molte cappelle nei palazzi siciliani. Per tutte, ricordiamo quella di Palazzo Mazzarino, a Palermo, magnifica per le decorazioni e gli arredi e dalla quale, da un palco, nella contigua Chiesa della Madonna della Mazza la famiglia poteva anche assistere alla Messa. Tuttavia, queste cappelle, più frequenti nelle ville di campagna in genere lontane dai centri abitati, erano piuttosto rare nei palazzi di città. Si ritiene che il modesto numero di cappelle private nei palazzi sia da addebitare alla resistenza delle Autorità religiose diretta ad evitare che la gente seguisse la Messa in casa anziché in una delle tante Chiese di cui erano e sono pieni gli antichi centri storici.



Tant’è che, quando esisteva una cappella privata, il Vescovo autorizzava la celebrazione della Messa in casa solo se qualche membro della famiglia non potesse recarsi in Chiesa, per età o per malattia.

In alcuni palazzi di Palermo, non esisteva una vera e propria cappella, ma solo l’altare che era nascosto nello spessore del muro per cui, all’esterno, appariva come un armadio o come una grande porta simmetrica con le altre. Quasi sempre, l’altare si apriva sul salone principale della casa (Palazzo Muccia di Ganzeria) o nella camera da letto del capofamiglia (Palazzo Merlo di S. Elisabetta).

Infine, erano molto diffusi i mobili altare, quasi tutti bureau-troumeau di pregevole fattura settecentesca, in stile Luigi XV, che nascondevano, nelle ante superiori, una artistica immagine sacra e la cui ribalta diventava il piano dell’altare.

La caratteristica comune delle cappelle e degli altari di cui abbiamo parlato era la ricchezza degli arredi sacri, opera dell’artigianato locale che, come è noto, nei secoli passati aveva raggiunto livelli straordinari. Pregevoli tovaglie coprivano il piano dell’altare, candelabri d’argento o di legno colpito e dorato riempivano le mensole sotto l’immagine sacra insieme a pregiati vasi spesso ornati di fiori di filigrana di argento. Sotto l’altare venivano conservati i bellissimi paramenti sacri ricamati in oro ed argento, nei colori e nelle forme delle varie ricorrenze liturgiche.

Purtroppo, la maggior parte di queste testimonianze della fede e dell’arte siciliana hanno subito la stessa decadenza dei palazzi in cui erano contenute e, dove ancora sussistono, non si sentono più né il salmodiare del Sacerdote nella Messa celebrata in latino, né il “brusio ondeggiante” del rosario recitato dalla famiglia riunita.

La Cappella di Villa Patrizi al Vomero

di Maria Roccasalva

Inserita nel corpo laterale nord-ovest di Villa Patrizi, di cui è parte integrante, la Cappella è coeva della villa stessa. Si tratta di una costruzione risalente agli inizi del XVIII secolo, che pur riecheggiante nella facciata gli stilemi barocchi (il rosone ellissoide a volute), presenta una essenzialità di linee proprie delle antiche pievi di campagna.

Contigua all'ingresso principale della Villa, e quindi confinante con la strada, la Cappella si distingue per il portale di piperno dall'unica anta di noce a bugne appiattite, e per una minuscola nicchia situata sul lato sinistro dello stesso portale. L'interno è a sala rettangolare (m. 3,50 x 5,00) ed ovviamente è privo di abside e di transetto. La volta a padiglione, con nervature poggianti su lesene, è fortemente ribassata e decorata al centro con uno stucco raffigurante lo Spirito Santo.

A ridosso della parete prospiciente il portale, è l'altare, che riflette egregiamente, pur con maggiore sobrietà, la vivacità del barocco napoletano. È di marmo cipollino commesso, perfettamente rettangolare il cui stipite anteriore, che funge da paliotto, è finemente decorato a tarsie policrome (giallo di Siena, nero portoro, verde di polcevera, rosso di Verona). Di marmi commessi e madreperla sono anche i due sbalzi sulla mensa, ciascuno dei quali reca candelabri in bronzo del XIX sec., mentre il ciborio ha l'antina di argento dorato. Il tabernacolo ligneo conservava un pregevole Ostensorio, opera della gloriosa oreficeria napoletana, purtroppo andato perduto durante la seconda guerra mondiale, quando la Villa Patrizi fu requisita dalle Forze Alleate. Non essendoci la balaustra, la predella funge da elemento divisorio. Il grande dipinto a olio, inserito tra due lesene e sottostante un timpano in stucco a mo' di baldacchino, raffigura la Sacra Famiglia con Sant'Anna. L'attribuzione di questo importante dipinto è incerta, in quanto alcuni studiosi lo fanno risalire alla Scuola di Luca Giordano. Con molta probabilità è invece da attribuire a Gioacchino Fischetti, in quanto la figura della Vergine è pressoché simile, sia nei panneggi che nei movimenti del brac-

cio e della testa, alla Giustizia dipinta dallo stesso Autore sul sipario del Teatro - anch'esso inserito nella Villa Patrizi - come pure il Bambino ricorda fortemente uno dei puttini raffigurati sullo stesso sipario.

Al lato sinistro dell'altare - al quale, secondo il cerimoniale introdotto nel 1488 da Agostino Patrizi, vescovo di Pienza, corrisponde in realtà il lato destro di chi guarda - sovrastante lo stemma della Famiglia Patrizi è situata una nicchia con un

busto raffigurante il Beato Antonio Patrizi, elevato agli altari da Pio VII nella seconda metà del Settecento.

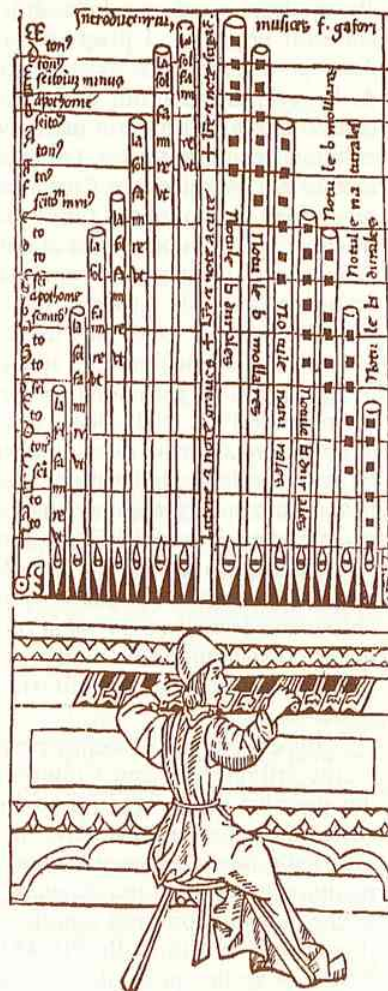
Al lato destro dell'altare, e visibile una grata lignea, sorprendente per eleganza e fattura, che delimita il Matroneo, generalmente chiamato dalla Famiglia Patrizi: "Coretto". È un sol blocco massiccio di noce lavorato con tale perizia da apparire un merletto. In questo vano dalla volta a botte, erano disposti gli scranni di legno intagliato, anch'essi dispersi durante le vicende belliche. Dal coretto la Famiglia Patrizi assisteva alle funzioni religiose. Un vano, attualmente murato, collegava infatti la Cappella agli appartamenti padronali. Era costume della Famiglia aprire al pubblico la Cappella in modo che tutti i vicini potessero beneficiare delle funzioni liturgiche anche per la particolarità che essa era immediatamente raggiungibile dalla strada. In questo senso, più che una cappella, era da considerarsi una vera e propria chiesa, con tutti gli attributi connessi a un luogo di culto.

All'interno del coretto esiste tuttora un armonium del XIX sec., come gli stipi contenenti arredi sacri, e una scultura in terracotta dipinta raffigurante le Anime del Purgatorio con la Vergine e il Bambino.

Sottostante il coretto, presso il lato destro dell'altare, una porta in legno scolpito dà accesso alla sacrestia, direttamente comunicante con la corte della Villa. Anche qui armadi liturgici e vari arredi sacri.

La torre campanaria, alta 10 metri, è raggiungibile sia dalla sacrestia che dal coretto mediante una scala in ferro.

Una particolarità del pavimento in cotto bordato dalle famose "riggiolette" maioliche napoletane, è un decoro in maiolica che ricorda una rosa dei venti.



XVI Assemblea annuale

La XVI Assemblea dell'Associazione si è svolta nei prestigiosi e suggestivi saloni del Palazzo Reale di Torino, preceduta dal saluto del Presidente della Sezione Piemonte, Ippolito Calvi di Bergolo. Successivamente hanno preso la parola alcuni esponenti delle pubbliche autorità locali. L'Arch. Pasquale Malara, Sovrintendente per i beni ambientali ed architettonici, dando un saluto di benvenuto agli astanti, ha sottolineato la grande responsabilità che incombe sul Paese per la conservazione del suo vasto patrimonio storico-artistico e che pertanto necessita sia dell'apporto pubblico che di quello privato. Presupponendo che l'attuale momento di depressione si risolverà, egli pone l'accento sul perseguimento di una normativa severa, che non dia spazio ad arbitrii ma che nel contempo faciliti la collaborazione con le pubbliche amministrazioni nel raggiungimento dello scopo finale.

La Dott.ssa Sandra Pinto, Sovrintendente per i beni artistici e storici, ha parlato degli ostacoli di vario ordine, burocratico, amministrativo e della mancanza di fondi adeguati al mantenimento dei beni culturali pubblici. Ha speso parole di gratitudine per i restauri di opere pubbliche offerti dalla Sezione Piemonte e di compiacimento per l'ottima collaborazione esistente tra essa e gli organi pubblici locali, auspicando che non venga abbandonata questa via.

L'Ing. Fulcheri, Vice-Presidente del Consiglio Regionale ed Assessore ai beni culturali, ha illustrato le iniziative curate in collaborazione con la Sezione Piemonte e le omologhe Associazioni ed Autorità d'oltralpe che vengono coronate dal lusinghiero programma degli itinerari storico-culturali previsti per il prossimo futuro, manifestando la ferma intenzione di proseguire sulla via intrapresa.

Tutti sono stati concordi nel sottolineare l'importanza capitale della collaborazione tra enti pubblici e privati proprietari, per la conservazione del patrimonio storico artistico più vasto del mondo.

Segue la relazione del Presidente, il quale trasmette il saluto del Presidente Onorario Gian Giacomo di Thiene e, dopo aver ringraziato tutti coloro che lo hanno coadiuvato nella conduzione dell'Associazione nell'anno trascorso, ricorda con un breve raccoglimento i soci che non sono più fra noi.

Il Presidente, presenta la situazione soci, evidenziando l'incremento dell'ultimo anno (+26%), la necessità di proseguire nel reclutamento e quella di ridurre ulteriormente la morosità (5,8%).

Egli fa una panoramica dell'attività della sede centrale a livello europeo: durante l'Assemblea delle Associazioni di Dimore Storiche Europee, U.E.H.H.A. è stato fatto un bilancio tra le varie legislazioni. E' emerso che in alcuni paesi, pur dotati di legislazioni peggiori, i proprietari di dimore storiche sono avvantaggiati dalla rivalutazione del concetto di conservazione del proprio patrimonio culturale, come Francia e Germania, mentre altri paesi che soffrono della recessione economica e turistica, si trovano in una congiuntura sfavorevole che danneggia i proprietari, come nel caso di Austria, Italia e Gran Bretagna. E' stato fatto un breve resoconto della deplorabile situazione in cui versa il patrimonio culturale dei paesi dell'Est. Nell'ultima decade di novembre abbiamo ricevuto la visita del Presidente dell'Unione Europea, incaricato di presentare alla competente commissione CEE uno studio sulle legislazioni comparate degli Stati membri in materia di giardini e parchi storici (intesi come tenuta), sul quale si baseranno le direttive CEE per una normativa comunitaria al riguardo.

Illustra come l'Associazione partecipa attivamente con l'intervento dei membri del proprio Consiglio Direttivo a numerose iniziative incentrate sulla tutela e conservazione del patrimonio storico-culturale sia privato che pubblico, tra i più significativi, il convegno indetto dalla FIDAM a Pesaro in aprile, quello del Ministero

per i Beni Culturali a Roma, quello dell'Università La Sapienza di Roma sempre in aprile e quello della Confindustria a Cernobbio in giugno.

L'ultima edizione del volume "Dimore Storiche e giardini visitabili in Italia" realizzato in collaborazione con il FAI e la editrice Elekta, è stata presentata nel mese di giugno a Milano e raggiunge la consistenza delle pubblicazioni similari francese ed inglese con più di 1000 dimore citate, sparse quasi in tutta la penisola.

Il Presidente ricorda tre iniziative in fase di elaborazione: un convegno sulla legge 512/82, un convegno internazionale sui contesti culturali e l'apertura per un giorno nel maggio '94 di qualche centinaio di dimore in tutt'Italia.

Egli mette in rilievo l'importanza di reclutare nuovi soci per aumentare il peso dell'Associazione a livello socio-politico e conseguire con maggiore efficacia gli scopi sociali, di diminuire la morosità per disporre di maggiori mezzi anche per sensibilizzare l'opinione pubblica riguardo ai problemi dei beni culturali e di partecipare sistematicamente alle iniziative attinenti al fine di far conoscere l'opera svolta dall'Associazione per la conservazione dei beni storico-artistici, sottolineando quanto siano determinanti, a questo scopo, i buoni rapporti tra gli organi pubblici preposti ed i privati proprietari.

Prosegue con la presentazione dell'attività delle varie Sezioni ed invita i rappresentanti delle Sezioni Campania, Marche, Toscana ad illustrare direttamente le proprie. Vengono quindi relazionate alcune tra le prestigiose iniziative culturali del Piemonte, realizzate con la collaborazione degli enti pubblici locali: il programma di schedatura e catalogazione delle dimore storiche piemontesi coordinato con il percorso degli "Itinerari culturali delle Dimore Storiche" e con una mostra itinerante sul patrimonio dei beni culturali privati, gli "Itinerari Musicali" i cui ricavi sono stati devoluti al restauro di importanti opere d'arte, "l'Itinerario

Associazione

del Ducato di Savoia" organizzato con le Dimore Storiche Francesi, gli "Itinerari enogastronomici" per riscoprire l'artigianato e le tradizioni agricole della regione, un convegno internazionale in collaborazione con la Regione, sul tema: "Tutela - Collezionismo e Turismo d'Arte" ed altre. Il Presidente comunica ai presenti, che per il 1994 la sezione Umbria si è offerta di ospitare l'Assemblea Annuale dei soci e passa la parola al Presidente Onorario Niccolò Pasolini dall'Onda per la relazione fiscale.

Da questa emerge, a causa del disastroso stato delle pubbliche finanze, una reiterata e costante tendenza dei politici ad inficiare la normativa di agevolazioni che metteva i privati proprietari in condizione di ottemperare all'obbligo, ex lege, di conservazione del patrimonio storico-artistico in mano loro, come la drastica riduzione della detraibilità dei lavori di conservazione dalla dichiarazione dei redditi, oltretutto retroattiva al gennaio 1992. A questo proposito, l'Associazione, con l'appoggio del Ministro Ronchey, si sta adoperando per ottenere il ripristino della piena detraibilità, altrettanto dicasi per quanto riguarda il redditometro. Una notevole importanza riveste, per i proprietari di dimore vincolate, l'applicazione, ai fini del calcolo ICI, dell'estimo catastale più basso per abitazione della zona censuaria in cui si trova l'immobile, sancita dalla recente legge n.75/93, diretta con sequenza dell'attività legislativa dell'Associazione. A seguito di una sentenza di Cassazione, sembra arrivare ad una giusta soluzione l'inapplicabilità della legge sull'equo canone agli edifici vincolati.

Successivamente, il Vice-Presidente Aldo Pezzana illustra all'Assemblea i bilanci che vengono approvati all'unanimità insieme alla relazione del Presidente. Egli espone inoltre la necessità di eleggere il Presidente Gaetano Barbiano di Belgiojoso a Consigliere Nazionale, il che avviene per acclamazione unanime. Si procede poi alla votazione dei probiviri e risultano eletti:

- C.ssa Desideria Pasolini dall'Onda
- C.te Gianvico Borromeo
- M.se Federico Tacoli
- C.te Novello Cavazza

- M.sa Marilena Ranieri di Sorbello
Il Vice-Presidente, Aldo Pezzana, dopo una breve panoramica relativa alla situazione fiscale, espone l'eventuale necessità di aumentare la quota associativa per il 1994 rimanendo nei limiti dell'inflazione secondo i valori ISTAT. La Sezione Toscana propone una differenziazione di quota basata sull'entità del patrimonio immobiliare del socio. Dopo una animata discussione ed interventi da parte di diversi soci, l'Assemblea ne prende atto, senza tuttavia darvi corso. A seguito di un vivo dibattito dal quale emerge che i soci hanno apprezzato l'operato dell'Associazione nell'anno appena trascorso, l'Assemblea vota all'unanimità la delega ad aumentare la quota associativa senza vincolarne l'importo ai valori d'inflazione stabiliti dall'ISTAT.

Vengono affrontati vari argomenti che toccano direttamente l'Associazione e gli scopi sociali che si è prefissa.

Il C.te Alessandro Cicogna, ha riproposto l'adesione all'Associazione "Europa Nostra", per usufruire del notevole appoggio che potrebbe venirne, il Prof. Giorgio Lombardi ha fatto un chiaro quadro analitico della situazione in cui opera l'Associazione, sotto la perenne minaccia di quanti s'ingegnano a disfare il lavoro legislativo che essa

compie. Ed ha incoraggiato tutti i soci a prestare il loro ausilio e propone di studiare un piano organico di sviluppo economico al fine di ottenere una normativa governativa di sostegno che possa incentivare la manutenzione delle dimore storiche private, il C.te Giacomo de Vito Piscicelli, ha espresso la sua approvazione per quanto è stato ottenuto malgrado le circostanze sfavorevoli. Sono intervenuti inoltre, il C.te Fabrizio Antonielli d'Oulx, l'Avv. Giovanni Battista Gramatica, il M.se Fabrizio Barbolani di Montauto, la M.sa Augusta Desideria Pozzi Serafini, il M.se Niccolò Rosselli Del Turco, infine, per il gruppo giovani, il M.se Federico Lalatta Costerbosa ha ricordato il programma nazionale dell'anno prossimo e l'importanza delle attività culturali per il coinvolgimento dei giovani.

A conclusione dei lavori intervengono la dott.ssa Sandra Pinto, Sovrintendente ai beni storici ed artistici e l'Arch. Clara Palmas, Ispettore del Ministero per i Beni Culturali ed Ambientali esprimendo il loro compiacimento per quanto è stato fatto a difesa del patrimonio storico-artistico sino ad oggi ed auspicando una ancor maggiore coesione tra pubblico e privato al fine di progredire su questa via ed ottenere risultati sempre più apprezzabili, nonostante il difficile momento politico-economico che il paese sta attraversando.

UN GRAZIE AL PIEMONTE

Per i quattro giorni passati insieme, dal ricevimento alla Società del Whist e Accademia Filarmonica all'Assemblea, nella splendida scala del Palazzo Reale, dall'incontro con le Autorità, che hanno portato il loro saluto e il prezioso consiglio al nostro lavoro, alle visite delle Dimore e Castelli in questa ospitale e stupenda Regione.

Grazie al Presidente e grazie a tutti coloro che ci hanno ospitato, e felicitazioni a quanti si sono prodigati per la riuscita di queste giornate in una terra amata e considerata ambiente da difendere e da vivere nel rispetto e nella tradizione.

È stata una dimostrazione di efficienza e un modello da imitare: nei rapporti con l'Autorità, nella gestione, nella difesa di quanto di bello e di nostrosiste in questa Italia, retaggio di una vita civile e creativa costruita nei secoli.

Relazione all'Assemblea generale dei soci

Sezione fiscale

di Niccolò Pasolini dall'Onda

Ecco in sintesi le novità in materia fiscale intercorse dall'ultima Assemblea, quando come Presidente in carica, feci ampia relazione relativamente all'anno precedente.

Anzitutto, con la franchezza che abbiamo sempre cercato di avere, dobbiamo ammettere che l'Associazione ha registrato in questo periodo una grave sconfitta, non solo in campo economico ma anche in quello morale, perchè si è verificata la più clamorosa inversione di tendenza in materia di agevolazioni fiscali.

Infatti, dal 1982 il 100% delle spese di conservazione e restauro era detraibile dall'imponibile del proprietario. In sede di redazione di disegni di legge di accompagnamento alla finanziaria tale detraibilità veniva ridotta ad un massimo del 27%, non dall'imponibile, ma dall'imposta (il che comporta in pratica, sugli scaglioni più alti, una detrazione dell'imponibile del 30-35%); come si vede un colpo grave alla capacità finanziaria dei proprietari ad eseguire lavori tali anzi, da paralizzare qualunque lavoro.

Prontamente preparavamo un emendamento che vari rappresentanti del Governo promisero di appoggiare, nel senso di ripristinare l'antico livello di detraibilità, e anzi, raccoglievano nella commissione competente della camera le firme di ben due terzi dei componenti. Ma in sede di votazione, il Ministro Gorla ritirò l'appoggio del Governo, affermando che non poteva concedere a dei proprietari di Beni Culturali, che essendo proprietari erano certo persone abbienti, delle simili agevolazioni quando si chiedevano tanti sacrifici ai pensionati. Ritirato l'appoggio del Governo, l'emendamento cadde. Il nuovo testo dell'art.10 del T.U. delle imposte sui redditi, conteneva poi l'assurda e scarsamente legittima iniquità di rendere questa disposizione retroattiva a tutto il 1992, sconvolgendo i piani economici dei proprietari. Ma calpestare la legittimità oltre che il buon senso è cosa consueta per il nostro Paese.

La reazione dei rappresentanti di tutti i gruppi politici fu di disapprovazione, primo fra tutti il Ministro per i Beni Culturali il quale manifesta il proposito di battersi per una restaurazione del precedente regime.

Abbiamo dimostrato in varia sede ed a quasi tutti i gruppi politici che la paralisi dei lavori è pressoché totale ed il piccolo ammontare di gettito fiscale recuperato è controbilanciato dalla perdita di altre imposte non riscosse.

Attendiamo quanto questo governo farà, speranzosi, ma senza eccessive illusioni, data la gravità della crisi economica dello Stato, che lo spinge a rastrellare ogni forma di liquidità, anche a costo di decurtare future maggiori entrate, applicando letteralmente il principio: "Meglio un uovo oggi che una gallina domani".

In altri campi invece si sono avuti notevoli successi: il maggiore è stato quello di ottenere inserito in un articolo di un Decreto convertito in legge la disposizione che applica al gruppo abitativo di tutti gli immobili vincolati, abitati dal proprietario o dati in locazione, l'Imposta Comunale sugli Immobili in base alla rendita catastale abitativa più bassa della zona censuaria.

Questa disposizione si aggiunge a quella della L. 413 del 1991 secondo la quale gli immobili vincolati, del gruppo abitativo, abitati dal proprietario, sono assoggettati alle imposte dirette sempre in base all'estimo più basso abitativo della zona censuaria.

Perplessità, anche per i più noti fiscalisti, dà luogo il problema se la disposizione citata si applichi anche alle case date in locazione e se si applichi anche ai gruppi diversi da quelli abitativi (B-C-D): qui il maggiore problema è costituito dal fatto che il gruppo "A" è tassato per vani e per esempio il gruppo "C" in metri quadrati, e nel silenzio completo della norma ed in mancanza istruzioni ministeriali, il suggerimento è di calcolare la superficie delle unità del gruppo

"C" dividendola per 18, che costituisce il valore medio costante applicabile alla superficie dei vani delle cat. A/5 ed A/6; in altre parole di ridurre le superfici in metri quadrati del gruppo "C" in vani, considerando una media di 18 metri quadrati per ogni vano

In senso decisamente negativo è poi la risposta al quesito se la citata disposizione si applichi anche in sede di imposte sui trasferimenti, ai fini delle quali si deve applicare, con ogni probabilità, l'imponibile proprio dell'immobile.

Importantissima è poi una sentenza della Corte di Cassazione che pur non ancora pubblicata, però sappiamo decidere un ricorso all'Avvocatura dello Stato contro una decisione della Commissione Centrale a favore di un nostro socio, secondo la quale se una porzione di fabbricato è vincolata, l'intero immobile deve essere considerato in categoria A/9. Sentenza che, senza obbligare i proprietari a chiedere il trasferimento in A/9 delle loro case vincolate, tuttavia ribadirà il concetto che se una parte dell'immobile gode di certe agevolazioni conseguenti al vincolo, queste sono estese a tutto l'immobile che costituisce un tutto inscindibile.

L'Associazione si è poi ripetutamente occupata del cosiddetto "reddi-tometro", che istituito con D.M. 21 luglio 1983 per la "determinazione ai fini dell'IRPEF di indici e coefficienti presuntivi di reddito in relazione ad elementi indicativi di capacità contributiva", è stato a più riprese modificato ed aggravato, esponendo al Ministero delle Finanze il proprio punto di vista, e cioè che la superficie di un fabbricato storico-artistico, appannaggio dell'arte e della storia dei secoli passati, non ha niente a che fare con la capacità contributiva del proprietario e in particolare che se questi è tenuto penalmente alla conservazione dell'edificio stesso, in nessun caso la considerevole superficie di quest'ultimo può esser presa a fondamento per un accertamento indut-

tivo del reddito. Ha poi sottoposto al Ministero due diversi progetti per la correzione del redditometro con l'esclusione totale o la sostanziale riduzione dell'indice nei confronti degli immobili vincolati, ovvero un sistema escogitato dalla Presidenza dell'Unione Europea delle Dimore Storiche, secondo la quale nel redditometro verrebbe considerata elemento di capacità contributiva solo la superficie normalmente utilizzata da una media famiglia abbiente, 200 o 300 metri quadrati, mentre la superficie eccedente sarebbe esclusa del tutto, per essere considerata appunto una caratteristica intrinseca dell'immobile di interesse storico-artistico e quindi totalmente ininfluenza ai fini fiscali.

Abbiamo serie speranze che il Ministero delle Finanze accoglierà questa nostra tesi nella redazione della prossima tabella del redditometro.

Risulta inoltre a tutt'oggi che non sia stata reinserita nel progetto di Decreto Legislativo la già prevista abolizione totale o parziale della esenzione dell'asse ereditario dei Beni caduti in successione, mentre siamo a conoscenza che il Ministero vi ha inserito l'abolizione della facoltà di conferire beni di interesse storico-artistico in pagamento della imposta di successione.

Non sappiamo quando questo decreto legislativo avrà esaurito il suo iter, ma riteniamo probabile che ciò avverrà con la prossima legge finanziaria.

Oltre a quanto detto, si delinea un nuovo motivo di distonia del sistema, dovuto alla tradizionale lentezza ed al superlavoro di alcune Sovrintendenze e vi si aggiunge talvolta il timore di alcuni funzionari ad essere tacciati di eccessiva condiscendenza verso i proprietari privati, da parte di una magistratura particolarmente rigorosa, con l'effetto di paralizzare tutta l'attività volta ad assicurare l'esercizio dei loro diritti.

Questo è un breve resoconto della situazione fiscale e di quanto l'Associazione è riuscita a fare per i Beni Culturali in questo momento di gravissima crisi finanziaria per lo Stato e di spasmodica ricerca di entrate tributarie.

Ripeto che guardiamo il futuro consapevoli dei successi ottenuti, ma senza eccessive illusioni relativamente ai danni subiti nel recente passato.

La nuova scadenza per l'adeguamento degli impianti alle norme di sicurezza

Dopo le alterne vicende che hanno fatto slittare il termine per l'adeguamento degli impianti alle norme di sicurezza, come dettato dalla legge 46/93 e dal D.P.R. 447/91, l'ultimo provvedimento legislativo in materia ha definitivamente fissato tale scadenza, riportando al 31-12-94 il termine ultimo per completare i lavori di adeguamento degli impianti.

Come era facilmente prevedibile, data la ristrettezza dei tempi, l'originaria scadenza non poteva essere agevolmente rispettata dalla maggior parte dei proprietari di immobili, siano essi edifici storici che semplici condomini risalenti alla prima metà del secolo. oltre alla complessità ed alla particolare incidenza economica di molti interventi di adeguamento, le stesse ditte abilitate alla progettazione ed alla esecuzione delle opere di trasformazione e di adeguamento degli impianti si sono trovate di fronte ad una mole di lavoro che superava di gran lunga le loro normali capacità di realizzazione.

Occorre tuttavia sottolineare il fatto che il citato provvedimento di proroga della scadenza per l'adeguamento degli impianti ha comportato, come contropartita, un inasprimento delle sanzioni previste a carico di chi non osserva i nuovi termini di legge.



RECENSIONI

Famiglia Medici, Marmorari a Roma

È un documento-omaggio dovuto, questo libro di Priscilla Grazioli Medici, ultima discendente attiva di questa straordinaria famiglia - i Medici - che da 154 anni, dall'inizio con Luigi, primo marmoraro romano, hanno pavimentato con grande estro e maestria un numero incredibile di spazi nei palazzi romani e non, pubblici e privati, hanno portato la loro arte del restauro, del taglio, dell'intarsio della pietra dal Vaticano all'estero, nei più importanti musei e fondazioni.

Priscilla Grazioli Medici attraverso la rigorosa documentazione dell'attività della sua famiglia presenta un panorama vario e completo dal 1838 ad oggi dell'arte del marmo, forse l'unica arte che dai tempi dell'antica Roma non abbia conosciuto interruzioni. I marmi antichi infatti continuano ad essere lavorati nel medioevo, nel Rinascimento, nel 600, nel 700, fino ad oggi, tempo in cui si possono richiedere, solo a pochissimi fra cui la ditta Medici, manufatti secondo tecniche antiche e di grande abilità.

I primi lavori di maggior rilievo i Medici li eseguono nel 1858: i paramenti perietali marmorei della Chiesa del Gesù e nel 1868 la sistemazione del Museo Capitolino. Nel 1871 avviene l'associazione della Ditta col Vaticano che dura fino ad oggi. Quindi si può dire che non c'è - osserva l'autrice - basilica o chiesa di Roma dove la ditta Medici non sia intervenuta per restauri o rifacimenti: San Pietro, San Giovanni in Laterano completamente o parzialmente rifatti su disegno antico e dove possibile con le stesse pietre.

In seguito nel 900 fra i committenti via via troviamo la Real Casa, la Soprintendenza, il Genio Civile, il Parlamento, Paul Getty per la villa di Malibu e l'Onu a Ginevra.

Mutano le esigenze col tempo ma i Medici rimangono fedeli al lavoro secondo i canoni della tradizione romana. Sono fra i pochissimi marmorari a trattare la necessità

dell'esame delle decorazioni marmoree da restaurare, la corretta identificazione di una "crusta" marmorea che richiede grande pratica, acquisibile solo col tempo. Riferimenti specifici: le fonti letterarie, una raccolta di marmi, una informazione geologica. In proposito fra i latini Plinio è l'autore più interessante. Nel 1597 Agostino del Riccio scrisse "Istoria delle Pietre". E tra gli inizi del secolo XVII e gli inizi del XVIII monsignor Leone Strozzi compie interessanti studi sui marmi antichi.

Una parte del libro è dedicata al riconoscimento delle pietre, alle varie rocce magmatiche, sedimentarie, metamorfiche, all'identificazione delle forme di degrado e alle relative cause, prima fra tutte l'umidità. Quindi si elabora la ricerca di una teoria di restauro, sempre difficile da formulare poiché - sottolinea Gaetano Miarelli Mariani "il restauro è un'attività recente, povera di tradizioni, dai contorni sfumati, dai significati vari e mutevoli, dai presupposti distinti e non di rado antagonisti".

E Renato Borelli in "Architettura e restauro" avverte che il restauro è un'opera critica e che per eseguire un restauro bisogna avere gusto nel senso crociano di attività giudicatrice. Paolo Marconi nel suo "Arte e cultura della manutenzione" raccomanda che il manufatto non ostenti del tutto la fisionomia del rudere, facendo salve le garanzie della conservazione dei materiali originali principali, si preoccupa che il termine Arte suoni arrogante in un contesto culturale che nega al restauratore ogni sorpasso del limite della conservazione archeologica e si domanda come chiamare altrimenti la qualità che deve essere caratteristica del restauratore, nel momento in cui interviene sull'arte per prolungare il messaggio: "Per questo - afferma - all'arte deve essere unita una approfondita cultura delle tecniche artistiche, di finitura e di presentazione del manufatto al pubblico". Da qui, da questa tematiche culturali prosegue l'avventura del restauro dei "Medici, marmorari romani", fatta di passione, competenza, riconoscimenti, come vediamo nell'ultima pagina del volume col grafico della discendenza dei capi d'arte della famiglia Medici: Luigi, medaglia d'argento

per la posa in opera della colonna dell'Immacolata a piazza di Spagna nel 1859, o Vera, maestro di figura all'Istituto di Belle Arti di Roma e Presidente dell'Accademia di San Luca, fino a Priscilla, diplomata in Conservazione Architettonica al Centro Internazionale di Studi per la Conservazione e il Restauro dei Beni Culturali, insignita della Croce pro Ecclesia et Pontefice

M.M.

Priscilla Grazioli Medici. Medici Marmorari Romani. Tipografia poliglotta vaticana.

Antichi interni del Molise

"Entrare nelle stanze d'epoca è impadronirsi della civiltà o degli eventi del passato" scrive Nicoletta Pietravalle nel suo bel libro che traccia un itinerario storico e artistico del Molise: trentadue case storiche in diciannove località, dalla storia del castello di Torella del Sannio, di origine sveva al palazzo baronale edificato da Carlo Diego Cini nel 1735 a Portocannone, paese di origine illirica risalente alla prima metà del 400. In questo palazzo è ancora intatta una cappella chiusa in un armadio dagli sportelli dipinti e che vengono aperti per dire Messa ogni prima domenica di ottobre, giorno della Madonna del Rosario cui l'altare è dedicato.

E ancora nel libro troviamo la festosità del salone da ballo di palazzo Del Prete a Venafro abbellito da un affresco di putti al soffitto, eseguito per le nozze di Alessandro con Franceschina Amati ed in un pezzo di giornale casualmente ritrovato si racconta del corteo che da Napoli si recò a Venafro da quella "famiglia ospitaliera" nel palazzo tappezzato di sete di San Leucio, coi mobili del Franceschi, gli affreschi del Casanova.

Mobili e soprammobili, pitture e sculture, maioliche e porcellane, tappezzerie e ricami, altari domestici, ori e argenti, ferro battuto, pentole di rame, porte e sovrapporte, maniglie, attrezzi da lavoro richiamano l'attenzione sullo stuolo di artigiani locali multiformi e attenti alla vita del loro tempo che lasciano una impronta viva

e palpabile e motivo di studio e ricerca estetica non solo oggi. Questo libro richiama l'attenzione su questo stuolo di artisti minori, sulla microstoria tanto cara ad una certa cultura fine ottocento e non solo ad essa, che cerca le pagine abbozzate o scritte da chi, discretamente, ha contribuito a mantenere viva l'impronta della civiltà trascorsa o, impetuosamente, è stato protagonista della sua epoca. D'Annunzio, Panzini, Tommaseo, messaggi di Garibaldi e via via indietro nella memoria reperti di archeologia romana e preromana, impronte di briganti e presenze slave e albanesi, tracce di rivoluzione francese e partenopea, assedi saraceni nell'avvincente racconto delle case molisane.

M.M.

Nicoletta Pietravalle, Molise: Antichi interni. Panorama, storia, arredi, personaggi della civiltà molisana dell'Otto-Novecento; Nuova Eri.

Dalle Sezioni

Lazio

La Sezione ha curato la parte riguardante le 24 dimore storiche del Lazio per il libro edito dalla Electa «Dimore e Giardini Storici visitabili in Italia», guida con oltre 1000 segnalazioni, visitabili in tutta Italia.

Inoltre ha presentato, il 1 giugno scorso, nelle scuderie di Palazzo Ruspoli il volume edito dalla Kappa con i 26 progetti che hanno partecipato al concorso per il restauro del giardino di Villa Grazioli. Sono intervenuti come relatori la professoressa Alma Maria Tantillo della Sovrintendenza di Roma che ha parlato sulla storia della Villa, Alessandro Tagliolini, Presidente del Centro Studi Giardini Storici e Contemporanei di Pietra Santa, Maddalena Vagnetti presidente dell'AIAP (Associazione Italiana Architetti del Paesaggio). La Sezione ha acquisito un'ampia documentazione sui giardini storici e ad essa si rivolgono molti universitari e studiosi per tesi di laurea e ricerche su questo argomento.

Negli ultimi sei mesi i soci del Lazio sono aumentati di ben 21 unità, cioè quasi il 10% in più.

Considerazioni varie di diritto sul commercio nazionale ed internazionale dei Beni Culturali

di Niccolò Pasolini dall'Onda

Intervento del nostro Presidente Onorario al convegno "Tutela e circolazione delle opere d'arte: attualità e prospettive", organizzato a Pesaro in primavera dalla Federazione italiana delle associazioni Amici dei musei.

Nel corso di questa relazione farò delle considerazioni di diritto civile e di diritto penale sul commercio nazionale ed internazionale di Beni Culturali: è evidente che molte cose che saranno dette, saranno state già trattate o saranno trattate più tardi da altri relatori, i quali, tratteranno la materia da specialisti, in modo assai più profondo e scientifico.

Tuttavia vorrei subito mettere in rilievo che le considerazioni contenute qui di seguito, sono fatte per lo più dal punto di vista molto particolare dei proprietari privati di Beni Culturali, i quali qui rappresento come ex presidente dell'Associazione Dimore Storiche Italiane. Punto di vista, a mio avviso, di grande importanza, tenuto conto del fatto che essi sono tuttora conservatori di uno sterminato patrimonio di Beni Culturali, che nessun Ente pubblico, a cominciare dallo Stato, sarebbe in grado di conservare e di gestire.

È noto che tutti i sistemi giuridici vigenti in Europa si ispirano alternativamente a due principi: il primo, di diritto medievale francese, è recepito nella norma dell'art. 1153 del c.c. secondo la quale il possesso di buona fede di un bene mobile vale titolo: cioè chi possiede un oggetto mobile, avendolo acquistato senza sapere di ledere un diritto altrui, ne diventa il proprietario; l'altro principio, di diritto Romano, è quello secondo il quale nessuno può trasferire ad altri un diritto che non ha, di conseguenza chi non è proprietario, non può diventarne proprietario né validamente trasferirlo.

Al primo gruppo si ispirano generalmente i paesi dell'Europa centro-meridionale, di diritto codificato sul modello napoleonico. Sembra, a

prima vista, un principio veramente iniquo: in pratica ha come conseguenza che se un proprietario spogliato ritrova l'oggetto e lo rivendica, la sua azione viene paralizzata dalla presunzione di buona fede da parte del possessore la quale lo rende ipso iure proprietario. Esso ha tuttavia una sua giustificazione: basti pensare in che posizione ci si troverebbe se si fosse sempre soggetti ad essere potenzialmente attaccati per qualsiasi oggetto posseduto e costretti a provare di esserne proprietari di fronte alle rivendicazioni di altri.

Al secondo gruppo appartengono per lo più i paesi anglosassoni e scandinavi. In Inghilterra, nel caso di furto di oggetti mobili, il proprietario spogliato può rivendicarli senza limiti di tempo; non esiste prescrizione alla sua azione. Il proprietario, in buona fede, avrà poi un'azione di risarcimento di danni nei confronti del venditore, però la rivendicazione è sempre ammissibile; questo nel caso di furto, perché in casi di "spossessamento", per esempio in caso di perdita di un oggetto, se l'oggetto è stato venduto in luoghi pubblici, come per esempio in un "covermarket", una

specie di mostra mercato, allora l'azione di rivendicazione contro l'acquirente viene bloccata. Lo stesso principio è applicato anche da un'antichissima legge danese del 1683, ancora molto attuale, che protegge anch'essa fundamentalmente il proprietario spogliato: attraverso poi un sistema di licenze abbastanza complesso è protetto anche il commercio in modo che non avvengano abusi.

Al primo dei menzionati principi si ispira più di tutti l'Italia che è il paese che protegge di meno il proprietario spogliato; il quale può tentare di esercitare la rivendicazione, ma generalmente si trova di fronte alla presunzione di buona fede del possessore. Quest'ultimo tuttavia deve possedere il bene a tre condizioni: come proprietario, cioè deve avere un titolo formale di proprietà anche se illegittimo (perché di provenienza furtiva): non può possederlo quindi ad altro titolo, per esempio, come affittuario o comodatario; deve possedere il bene in modo pubblico, cioè non clandestinamente; e deve possedere il bene in modo pacifico, cioè non violento: non deve, per esempio, esserne notoriamente entrato in possesso attraverso una rapina. Queste sono le tre condizioni obiettive per cui il possesso possa diventare proprietà secondo il diritto italiano. Dal punto di vista soggettivo poi occorre la buona fede iniziale, cioè almeno all'atto dell'acquisto occorre ignorare di acquistare da chi non è legittimo proprietario. La conoscenza dell'illegittimità sopraggiunta poi non inficia la proprietà acquisita. Normalmente c'è anche un'altra limitazione che è quella dell'incauto acquisto e cioè una mancanza di diligenza nell'aver acquistato un oggetto che notoria-



Associazione

mente è stato rubato oppure il fatto che l'acquirente non si sia informato della provenienza dell'oggetto da acquistare, quando notoriamente a vendere è stato un ricettatore. Ma all'infuori di questi casi il possesso si trasforma subito in proprietà.

Un terzo gruppo di paesi abbina un po' i due sistemi attenuandoli entrambi: cioè i diritti del proprietario spogliato e quelli del possessore; a questo gruppo appartengono fondamentalmente due paesi: la Francia e la Germania. La Francia prevede un periodo breve, di tre anni, di prescrizione, dopodiché l'oggetto rubato può ricomparire sul mercato, essendo ogni azione di rivendicazione prescritta. La Germania invece prevede un periodo di dieci anni entro cui si può esercitare l'azione di rivendicazione, dopodiché ogni azione è prescritta.

L'Italia, come abbiamo detto, appartiene al primo gruppo in forza dell'art. 1553 c.c., essa è il paese che lascia senza alcuna protezione il proprietario spogliato. In tempi recenti si è pensato e progettato di istituzionalizzare (e anche la Comunità Europea sarebbe d'accordo) una pubblicazione, come quella che già viene redatta dai Carabinieri, con l'elencazione di tutte le opere rubate corredata da fotografie e schede in modo da rendere di dominio pubblico la provenienza furtiva e di darvi valore ufficiale; cosicché quando un oggetto rubato, e segnalato in questo elenco viene acquistato, l'acquisto sia considerato di mala fede; ma sembra che l'attuazione pratica presenti difficoltà per l'alto numero degli oggetti rubati annualmente. Importantissimo sarebbe munire ogni oggetto di valore artistico di un certificato di origine, ma è difficile definire il campo di applicazione di una tale norma: non si potrebbe limitarla né ai soli oggetti notificati né estenderla a tutti gli oggetti di potenziale valore artistico. Comunque, in questo caso si creerebbe una nuova categoria di beni mobili registrati la cui gestione non sarebbe semplice.

Per legge gli antiquari in Italia dovrebbero tenere tre registri: un primo registro di carico e scarico delle cose acquistate in applicazione del regolamento di pubblica sicurezza del 1940, un registro in base alla legge 1 maggio 1975 e un registro IVA. Per

quanto riguarda il registro di carico e scarico istituito con L. 44/75 art. 10 è stato detto dallo stesso Sen. Spadolini essere norma imperfetta perché non munita di sanzione: è inesatto, perché la sanzione è contenuta nell'art. 706 c.p. che punisce il commercio clandestino di cose antiche.

Inoltre l'ADSI nel passato si è fatta varie volte promotrice di progetti di legge nei quali era previsto, nei confronti di possessori di oggetti di provata provenienza furtiva, sia la sospensione della licenza che la sospensione del principio della trasformazione in proprietà del possesso di buona fede. Ma i nostri tentativi si sono sempre scontrati con interessi commerciali talmente potenti che non hanno mai potuto trovare attuazione pratica. C'è poi un altro aspetto della questione da non sottovalutare: l'aspetto giudiziario.

Una discutibile tendenza di parte della magistratura la spinge a considerare i reati contro il patrimonio, come il furto, reati di scarsa pericolosità sociale, l'alta pericolosità sociale restando riservata soprattutto a reati di natura diversa. Accade così che, anche per l'applicazione di note leggi particolarmente permissive, i ladri di opere d'arte non vengono arrestati se non in caso di flagranza e recente è una sentenza che dichiara illegittimo l'arresto in flagranza nei reati di furto senza violenza alla persona ed alle cose; ora, anche a prescindere dal fatto che normalmente nei furti di opere d'arte si usa violenza per le meno alle serrature delle porte, c'è da notare che anche nei casi di flagranza, gli autori del reato vengono posti in stato di libertà provvisoria dopo pochi giorni; e in qualche caso la refurtiva recuperata è stata anche affidata in custodia al commerciante ricettatore, il tutto con grande giovamento del patrimonio culturale, come è facile immaginare.

Ora occorre convincere l'opinione pubblica e soprattutto la coscienza giuridica degli addetti ai lavori, che il furto, la ricettazione, il riciclaggio delle opere d'arte, avendo per oggetto beni non ripetibili, altamente delicati, vulnerabili ed essenziali per la nostra cultura, sono reati ad altissima pericolosità sociale, anche per la facilità con la quale essi vengono compiuti, nonostante i più sofisticati sistemi di allarme e di protezione, data la scarsa sor-

veglianza umana che oggi giorno è possibile fornire, soprattutto in campagna. Occorre, in altre parole, contrastare un diffuso pregiudizio che fa considerare gli oggetti d'arte privati solo come fonte di godimento e di trastullo di fortunati e privilegiati proprietari e non testimonianza di cultura e di civiltà. Testimonianza oggi sistematicamente dispersa e distrutta, oltre che dalla criminale attività furtiva professionalmente organizzata, anche da una profonda e insensata demagogia.

L'entrata in vigore della totale liberalizzazione del commercio internazionale nell'ambito CEE prevista e realizzata nel 1993, ha preoccupato molti proprietari privati da vari anni, in quanto gli oggetti d'arte rubati in Italia, liberamente esportati senza alcun controllo in altri paesi del Mercato Comune e da questi, approfittando di legislazioni più permissive di alcuni di questi per l'esportazione verso paesi terzi, sarebbero diventati in grandissima parte irreperibili. La preoccupazione non è priva di fondamento, in quanto l'Italia è da molti anni considerata terreno di caccia grossa per questo tipo di furto, sia da commercianti disonesti italiani che stranieri, caccia grossa che né custodi, né allarmi sofisticati, né serrature e blindature ed altri accorgimenti riescono a frenare, anche in conseguenza del fatto che le organizzazioni criminali dispongono di periti elettronici e tecnici di ogni genere: ma è a nostro avviso più un problema di polizia che un problema giuridico.

Intanto il problema sorge solo per il tratto di confine con la Francia, non con i confini con la Svizzera, l'Austria e l'ex Jugoslavia che sono fuori dalla CEE. Inoltre è noto che l'Art. 36 del Trattato di Roma, interpretato dal Testo Italiano, prevede la liceità di limitazioni all'esportazione per motivi di protezione del patrimonio storico-artistico (e non dei soli "Tresors Nationaux del Testo francese), e di conseguenza la validità piena degli art. 35 e 36 della legge 1 giugno 1939 n. 1089, che prevedono il divieto assoluto di esportazioni nei casi in cui essa costituisce danno per il patrimonio storico e culturale nazionale (art. 35 modif. dalla L. 8 agosto 1972 n. 487) e il vaglio discrezionale della Amministrazione per i Beni Culturali per l'esportazione di tutti quelli di cui

Associazione

all'art. 1 della L. 1089 del 1939, e tutto ciò è confermato nei preamboli del Regolamento e della Direttiva CEE che lasciano i Paesi Membri arbitri di definire il loro patrimonio culturale. Ne si deduce che anche se il controllo non sarà più fatto sistematicamente sulla linea doganale, esso potrà essere fatto dovunque nel territorio nazionale e l'esportazione abusiva prevenuta, e la tentata esportazione clandestina punita dalle leggi vigenti. Dunque il problema non sembra tanto giuridico, bensì soprattutto amministrativo e di polizia.

Diverso è invece il problema creato dal Regolamento e dalla Direttiva CEE in ordine al rinvio dei Beni Culturali usciti dal territorio nazionale in violazione alle norme nazionali vigenti e del Regolamento CEE: infatti vi è una prescrizione generale dell'azione di restituzione assurdamente breve di un anno dalla data in cui è venuto a conoscenza del luogo dove si trova il bene illecitamente esportato e dell'identità del possessore durante il quale lo Stato interessato, che è l'unico titolare dell'azione, può esercitare l'azione stessa; indipendentemente da questo termine, vi è poi una prescrizione di 30 anni per i beni privati e di 75 anni per i beni di proprietà pubblica; la discriminazione tra le due categorie di beni è di dubbia logicità perché se è vero che i beni di proprietà pubblica esposti nei musei assolvono immediatamente di una fruizione sociale, quelli di proprietà privata sono parte di un tessuto culturale di primaria importanza che deve essere protetto con non minore vigore; comunque è certo che ambedue i termini sono verosimilmente troppo esigui. Inoltre dovrebbe essere riconosciuto il principio secondo il quale, per loro natura i beni esposti nei musei sono "extra commercium" come beni demaniali e per essi l'azione di restituzione imprescrittibile.

Anche i valori minimi del Bene Culturale contenuti nell'all. B per poter esercitare l'azione risultano arbitrari e troppo alti e soprattutto, con mentalità squisitamente mercantile, prescindono dal fatto che il valore artistico e ambientale di un Bene Culturale non ha niente a che fare con il suo valore economico. Per esempio, il limite minimo previsto per i quadri di 150.000 ECU è tal-

mente alto che non può che riguardare dei veri "Tresors Nationaux" e lascia fuori un enorme numero di dipinti che pur non essendo dei veri Tresors Nationaux sono tuttavia importantissima parte del tessuto culturale.

Questo per quanto riguarda la restituzione dei Beni Culturali, tuttavia ciò viene dopo quanto si deve fare per prevenire gli illeciti, siano essi di semplice esportazione che di esportazione conseguente a furti, ed in questo campo, nonostante gli sforzi dei Carabinieri, ancor troppo resta da fare. C'è però da mettere in rilievo la nuova funzione che assume la buona fede nel commercio dei beni culturali esportati illecitamente: in questo caso il possesso di buona fede diventa soltanto condizione per ottenere un risarcimento, mai per trasformare il possesso in proprietà del bene, che deve essere restituito. E a mio avviso ci sarebbe da sperare che a tale principio si ispirasse anche la legislazione italiana sul commercio dei Beni Culturali.

Abbiamo inoltre notizia che è in preparazione un Disegno di Legge che il Ministro per i BB CC e AA ha intenzione di presentare tra breve al Consiglio dei Ministri per coordinare la legislazione italiana ed europea sulla circolazione sui beni culturali all'interno della CEE; fermo restando il disposto della citata legge fondamentale italiana del 1939 che prevede limitazioni e divieti per l'esportazione di tutti i beni di interesse culturale. Il Direttore Generale Sisinni ha sottolineato poi che, in particolare, perplessità e preoccupazioni del governo italiano sono relative all'elenco allegato alla Direttiva e al Regolamento CEE nel quale sono elencati tutti quei beni artistici di cui può essere limitata l'esportazione in base all'art. 36 del Trattato in deroga al principio della libera circolazione delle merci; nel quale elenco non sono comprese le collezioni private, delle quali invece la legislazione italiana, tutt'ora in vigore come si è detto, prevede la limitazione o il divieto di esportazione. Anche se questo è secondo noi un falso problema, perché gli articoli 35 e 36 della L. 1089/39 tutt'ora in vigore facendo riferimento all'art. 1 della stessa legge, comprendono tutte "le cose di interesse storico artistico" tuttavia è chiaro che un coordinamento

tra le norme CEE e quelle italiane è quanto mai opportuno.

Essendo l'esportazione dei Beni Culturali uno dei tanti modi di godere di essi, dal nostro punto di vista dovrebbe essere facilitata la concessione di licenza per quelli la cui esportazione non provoca alcun danno al patrimonio storico-artistico, ma dovrebbero essere intensificati i controlli per tutti gli altri, nonché incoraggiati gli sforzi della polizia dei paesi membri della CEE nel prevenire i furti e le esportazioni clandestine.

Forse non sarà superfluo a questo punto dare un rapido sguardo all'opinione dei proprietari di Beni Culturali dei Paesi membri della CEE a proposito della liberalizzazione del commercio intereuropeo di tali Beni, così come risulta da un sondaggio fatto della sessione delle Dimore Storiche Europee nel 1991; opinione che in genere non ci pare ecceda affatto nella direzione di voler godere di libertà indiscriminata nell'esportare e magari vendere all'estero i propri Beni Culturali.

È da considerarsi un caso quasi anomalo quello dei proprietari del Belgio che in via del tutto eccezionale godono dell'esportabilità dei Beni Culturali del tutto libera né desiderano che il regime venga assolutamente modificato; i proprietari danesi vedono addirittura con favore la limitazione dell'esportazione di tutti i Beni Culturali, ma chiedono che in caso di rifiuto di licenza, un Ente Pubblico si obblighi a comprare il Bene al prezzo di mercato: essi si mostrano colti ed illuminati, ma vogliono garanzie patrimoniali alle limitazioni.

I proprietari francesi considerano giusto che sia vietata l'esportazione dei Beni Culturali classificati, ma chiedono una maggiore collaborazione tra governo e proprietari nell'opera di classificazione.

Dai proprietari tedeschi si ritiene che sia giusto il divieto di esportazione per tutti gli oggetti classificati e in caso di diniego di licenza, vige l'obbligo d'acquisto da parte dello Stato al prezzo di mercato ed è auspicata nella redazione della normativa sul commercio internazionale con maggiore collaborazione con le agenzie di assicurazione e con la polizia.

In Irlanda è stato costituito un Comitato le cui conclusioni raccomandano l'istituzione di un sistema di

Associazione

licenza di esportazione per oggetti anteriori ai 50 anni, da concedersi in caso di mancato acquisto da parte di un'istituzione nazionale durante un periodo di moratoria di 6 mesi, nonché il totale divieto di esportabilità per le cose anteriori al 1650, e la esclusione di ogni limitazione per quelli posteriori ai 50 anni.

In Gran Bretagna i controlli regolamentari si riferiscono ad ogni categoria di oggetti sia vincolati che non vincolati, tutto può essere esportato con una licenza generale e minima formalità. La procedura prevista per l'esportazione è la seguente: deve essere fatta domanda al Comitato per l'esportazione delle opere d'arte, che nominerà un gruppo di esperti per il caso specifico. Su parere di tali esperti il Comitato può rifiutare la licenza se le opere sono strettamente connesse con la storia d'Inghilterra, tale che l'esportazione costituirebbe un danno, ovvero se le opere sono di importanza eccezionale, ovvero se sono essenziali per lo studio di qualche settore particolare dell'arte o della storia; in questi casi per un periodo di 3 mesi, qualche volta di 6, sarà resa di pubblico dominio la richiesta di esportazione e durante questo periodo una pubblica galleria o un museo potranno fare un'offerta per l'acquisto dell'opera da esportare. Nel caso in cui non via siano offerte d'acquisto, la licenza non potrà essere rifiutata.

Sembra che gli inglesi apprezzino il sistema vigente e non desiderino cambiarlo, neanche per un sistema di totale liberalizzazione delle esportazioni.

Nei Paesi Bassi è considerato auspicabile dopo il 1993 il divieto di esportazione di tutti gli oggetti notificati, tuttavia è previsto l'obbligo di acquisto da parte dello Stato al prezzo di mercato. È anche considerata auspicabile la pratica di depositare presso la polizia la fotografia dei beni classificati muniti di un numero invisibile di catalogo.

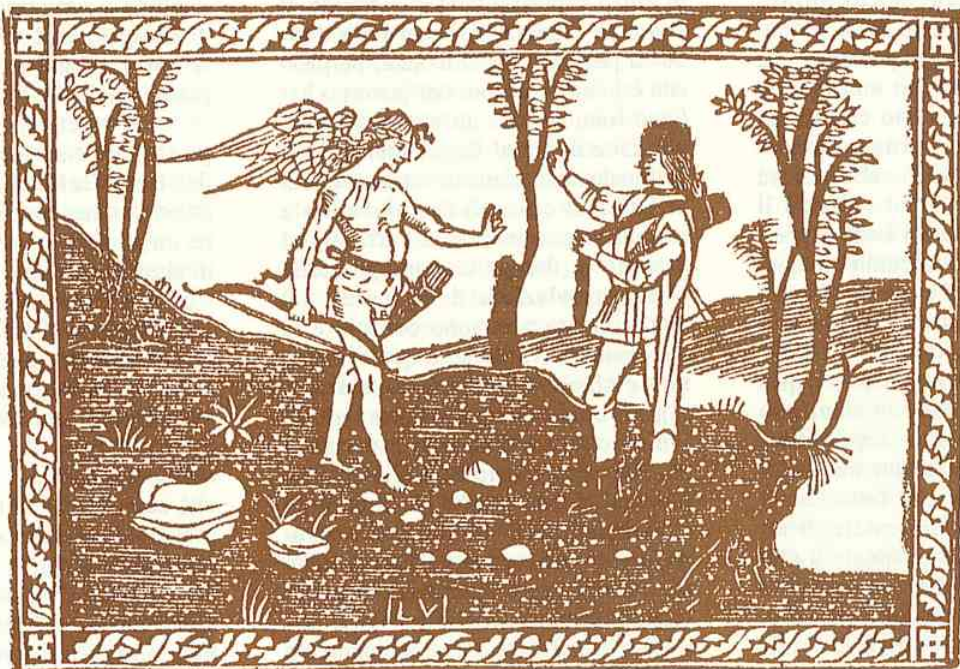
I proprietari portoghesi considerano auspicabile il divieto di esportazione degli oggetti classificati, e la redazione di un catalogo nazionale.

In conclusione sembra che il prevalente orientamento dei proprietari europei sia nel senso di trovare giusta la limitazione di esportazione almeno per le opere d'arte classificate; tuttavia, di fronte al diniego di concessione, propendono o per l'acquisto obbligatorio da parte dello Stato o di un Ente Pubblico, ovvero per la concessione se l'acquisto non è avvenuto dopo una moratoria di un certo periodo, cercando così di contemperare le esigenze del patrimonio nazionale con il diritto di disporre della propria cosa.

In Italia, in presenza del patrimonio storico-artistico più importante del mondo il regime giuridico è assai più autoritario; non abbiamo notizie

precise sui desideri della maggioranza dei proprietari italiani, ma da nessun indizio traspare un orientamento che vada oltre a quanto si è già detto sopra: liberalizzazione per quei beni che rivestono scarsa importanza storico-artistica ambientale tenuto anche conto del fatto che spesso essi possono desiderare di alienare un pezzo per sostituirlo con uno di maggior valore artistico o di maggior valore ambientale, nonché opportuni divieti, limitazioni e controlli sul resto, in modo tale da scoraggiare sia l'impoverimento del nostro patrimonio che la criminosa industria dei furti su commissione.

Di parecchi proprietari italiani abbiamo notizia certa che essi ad una dispersione dei propri oggetti e dei propri arredi, preferirebbero un vincolo generalizzato esteso anche ai mobili ed agli arredi, anche se non costitutivi di una vera e propria collezione organica. Ed anche se troviamo una simile soluzione eccessiva, e troppo autoritaria, anche in considerazione del fatto che talvolta lavori indispensabili ed indifferibili di restauro sono stati fatti con denaro ottenuto con l'alienazione di oggetti di valore artistico, non possiamo non mettere in rilievo l'atto altamente civico e l'affezione disinteressata di gran parte dei proprietari italiani di immobili vincolati per le raccolte di mobili e arredi custodite all'interno di essi.



ASSOCIAZIONE DIMORE STORICHE ITALIANE

Membro della Union of European Historic Houses Associations

SEDE CENTRALE

Largo dei Fiorentini, 1/int. 8 - 00186 Roma Tel. 06/68307426 - 68802930 Fax

CONSIGLIO DIRETTIVO NAZIONALE

PRESIDENTI ONORARI:

Gian Giacomo di Thiene
Corso Garibaldi, 2 - 36016 THIENE (VI)

Niccolò Pasolini dall'Onda
Piazza Cairoli, 6 - 00186 ROMA

PRESIDENTE:

Gaetano Barbiano di Belgiojoso
Via Morone, 1 - 20122 MILANO

VICE PRESIDENTI:

Ippolito Calvi di Bergolo
Corso Venezia, 40 - 20121 MILANO

Leopoldo Mazzetti
Foro Traiano, 1 - 00187 ROMA

Aldo Pezzana Capranica del Grillo
Via Monti Parioli, 39 - 00198 ROMA

CONSIGLIERI:

Pier Fausto Bagatti Valsecchi
Via S. Spirito, 7 - 20121 MILANO

Raffaele Beccherucci
Loc. Casignano, - 50018 Scandicci (FI)

Augusta Desideria Pozzi Serafini
Via del Gesù, 70 - 00186 ROMA

Luciana Masetti Zannini de Concina
Via L. Bodio, 48 - 00191 ROMA

Maresti Massimo
Corso Vittorio Emanuele, 141 - 00186 ROMA

Niccolò Rosselli Del Turco
Borgo SS. Apostoli, 19 - 50123 FIRENZE
Oretta Massimo Lancellotti
Piazza Navona, 112 - 00186 ROMA

PRESIDENTI DI SEZIONE

ABRUZZO

Aldo M. Arena
Castello di Pereto - 67064 PERETO (AQ)

CALABRIA

Luigi Giannone
c/o UPA • Via Canale Doria - 87100 COSENZA

CAMPANIA

Francesco Garzilli
Palazzo Maddaloni, 6 - 80134 NAPOLI

EMILIA ROMAGNA

Ippolito Bevilacqua Ariosti
Via d'Azeglio, 31 - 40123 BOLOGNA

FRIULI VENEZIA GIULIA

Giovanni Prospero
Pancieria di Zoppola
Borgo Castello, 1 - 33080 ZOPPOLA (PN)

LAZIO

Livia Pediconi Aldobrandini
Piazza dei Caprettari, 65 - 00186 ROMA

LIGURIA

Giovanni Battisti Gramatica
Via Ceccardi, 4/15 - 16121 GENOVA

LOMBARDIA

Gaetano Barbiano di Belgiojoso
Via Morone, 1 - 20122 MILANO

MARCHE

Anna Leopardi di S. Leopardo
Via Leopardi, 14 - 62019 RECANATI (MC)

PIEMONTE e R.A. VALLE D'AOSTA

Ippolito Calvi di Bergolo
Corso Galileo Ferraris, 71 - 10128 TORINO

PUGLIA

Gennaro Martini Carissimo
Via Fratelli Ruspoli, 14 - 00198 ROMA

SICILIA

Giovanni Tortorici di Raffadali
c/o Soc. Sveva
Via G.M. Puglia, 2 - 90124 PALERMO

TOSCANA

Fabrizio Barbolani di Montauto
Borgo SS. Apostoli, 17 - 50123 FIRENZE

TRENTINO ALTO ADIGE

Carlo Defant
Via del Suffragio, 3 - 38100 TRENTO

UMBRIA

Alfonso Pucci della Genga
Piazza della Libertà, 7 - 06049 SPOLETO (PG)

VENETO

Gherardo degli Azzoni Avogadro
Piazza Tommasini, 9 - 31100 TREVISO

European Union of Historic Houses

EUIHHA

Presidente: Heike Kamerlingh Onnes
Kasteel Vosbergen
Heerde
Netherlands

AUSTRIA

Osterreichischer Burgenverein
Presidente: Mr. Bernhard Von Liphardt
Postfach 525
Parking 2
Vienna 1 Austria

BELGIO

Association Royale des Demeures Historique de
Belgique
Pres.: Prince Alexandre de Merode
Rue Vergote 26
1200 Bruxelles

DANIMARCA

Danish Landowners Association
Bygnings Frednings Foreinger
Pres.: Mr. Honbro Byfo
Ledreborg
Lejre 4320
Denmark

FRANCIA

La Demeure Historique
Pres.: Le Marquis de Breteuil
Hotel de Nesmond
55, Quai de la Tourneille
75005 Paris

GERMANIA

Arbeitskreis für Denkmalschutz der
Arbeitsgemeinschaft der Grundbesitzerverbände
Graf Peter Wolf-Metternich - President Arbeitskreis
Denkmalpflege
Schloss Adelebsen
3404 Adelebsen
Germany

GRAN BRETAGNA

Historic Houses Association
Pres.: The Earl of Shelburne
2 Chester Street
London Swix 7BB

IRLANDA

Historic Irish Tourists Houses and Gardens Association
Pres.: Mr. Richard Wood
Hitha
3rd Castle Street,
Dalkey
Dublin - Ireland (Secretary: Mr. Fred Martin)

PAESI BASSI

Stichting Behoud Particuliere Historische Buinplaatsen
(Castellum Nostrum Foundation)
Pres.: Heike Kamerlingh-Onnes
Kasteel Vosbergen
Heerde
Netherlands

PORTOGALLO

Associação Portuguesa das casas antigas
Pres.: D. Sebastiao de Lancastre
Palacio de S. Cristóvão
Largo de S. Sebastião, 8
Paco do Lumiar - 1600 Lisboa

SPAGNA

Association Espanola de Amigos de los Castillos
Pres.: Marques de Sales
Eduardo Dato
17-8 Madrid
Spain

SVEZIA

Sveriges Jordägareförbund
Pres. Count Gustaf Trolle-Bonde
Espelunda
71023 Glanhammar
Sweden

SVIZZERA

Domus Antiqua Elvetica
Pres.: Mr. Dominique Micheli
1787 - Mur - Ch.

LE DIMORE STORICHE

Autorizzazione Tribunale di Roma n. 369/85 del 19.7.1985

Redazione e Direzione Amministrativa: Corso Vittorio Emanuele II, 173 - 00186 Roma - tel. 06/6547426

Comitato di redazione:

Maresti Massimo
Direttore Responsabile
Raffaello Raschi
Consulente Editoriale

Redazione

Ippolito Calvi di Bergolo
Niccolò Pasolini dall'Onda
Alfonso Pucci della Genga
Augusta D. Pozzi Serafini
Giulio Patrizi di Ripacandida

TIPOGRAFIA L'ECONOMICA VIA TEATRO VALLE, 40 - TEL. 68801573

